

## PRESENTAZIONE DEI CONTENUTI DEL MODULO

Il corso intende affrontare la storia del cristianesimo dal punto di vista delle strutture della vita comunitaria e del suo rapporto con i modelli civili di convivenza e vita collettiva. Esso risponde a due serie di domande:

1) Come si organizzano le comunità cristiane primitive? Quali sono le fonti che ci permettono di studiarle? Quando avviene la distinzione tra scritti canonici e non canonici? Quali sono le prime figure guida della vita comunitaria? Quando nasce la struttura vescovi / presbiteri / diaconi? Quali figure vengono marginalizzate nei primi secoli? Come si clericalizza la funzione sacerdotale? Come funzionano i primi sinodi? Cosa cambia nella prassi conciliare con l'imperatore Costantino? Quali chiese si formano in seguito alle controversie cristologiche del IV-V secolo? Come nasce il monachesimo? Come si evolvono le strutture della chiesa nel Medioevo? Quali novità apporta la Riforma protestante? Come incide la Controriforma? Su quali aspetti riflette il Concilio Vaticano II?

2) quali forme di culto sono attestate nel Nuovo Testamento e nella prima letteratura cristiana? Come nasce il battesimo? Quando viene formulata l'eucarestia? Come questi due elementi della liturgia si evolvono nel tempo? Quali cambiamenti subiscono con la Riforma protestante?

## OBIETTIVI

Il corso non si propone di presentare una storia della chiesa, né di parlare di avvenimenti se non quando questi abbiano rilevanza istituzionale, ma di affrontare i processi istituzionali, liturgici e giuridici di lungo periodo che hanno caratterizzato le comunità cristiane. Il frequentante alla fine del corso dovrebbe saper distinguere le varie funzioni di governo all'interno delle chiese, nelle loro diverse confessioni, saper individuare i vari stadi evolutivi dell'organizzazione ecclesiastica, avere una chiara prospettiva sulle parti principali della liturgia e del culto, saper identificare le problematiche del rapporto tra cristianesimo e potere politico.

## PERIODIZZAZIONE DELLA STORIA DEL CRISTIANESIMO

- 1) Il periodo delle origini (I-II sec.)
- 2) La diffusione e istituzionalizzazione interna del cristianesimo (III sec.)
- 3) Un nuovo rapporto tra chiesa e società dal 262 (editto di Galieno) al 303 (persecuzione di Diocleziano).
- 4) La ristrutturazione dell'attività sinodale
- 5) La svolta costantiniana e la nascita di un nuovo rapporto tra cristianesimo e stato.
- 6) La nascita del monachesimo (IV sec.).
- 7) I Concili di Nicea (325) e Costantinopoli (381)
- 8) L'espansione in Oriente.
- 9) L'epoca dei contrasti tra le sedi patriarcali (Roma, Alessandria, Gerusalemme, Antiochia, Costantinopoli) e delle controversie cristologiche (V-VI sec.)
- 10) I cristianesimi orientali: chiese non calcedonensi (lingua copta, etiopica, siriana, armena, georgiana, sogdiana, araba); chiese calcedonensi (chiesa bizantina e sue diversificazioni nazionali)
- 11) Nuove forme di devozione nel Medioevo, sviluppo della struttura ecclesiastica in Occidente e Oriente. L'evoluzione del Papato. I gruppi monastici. I movimenti di riforma.
- 12) La Riforma protestante
- 13) La Controriforma
- 14) Il Concilio Vaticano II
- 15) Il dialogo ecumenico

## LE FONTI

Come qualsiasi religione, anche il cristianesimo, classificabile tra le RELIGIONI DEL LIBRO, ma anche come religione di una persona, legata alla vita e alla predicazione di un ebreo praticante, Gesù di Nazaret, si è manifestato a livello sociale come insieme di comunità regolate da una vita interna e da un complesso rapporto con l'esterno.

I documenti scritti e il concetto di Nuovo Testamento: Vangeli e Atti canonici e apocrifi  
 Letteratura cristiana primitiva  
 Letteratura liturgico-canonica  
 Atti dei concili  
 Archeologia  
 Documentazione papirologica

Il Nuovo Testamento è un corpus di scritti creato a posteriori rispetto alla loro originaria redazione. La sua unità non è intrinseca, ma deriva da una serie di selezioni operate per motivi ideologici: in realtà in esso sono raccolti scritti di diversa tendenza e datazione. Alcuni sono stati composti verso la fine del primo secolo, altri attorno al 50 d.C. I più antichi, nella loro forma attuale, sono le lettere autentiche di Paolo di Tarso. Invece i Vangeli, nella forma in cui li conosciamo, possono essere collocati tra il 70 e il 90 d.C., anche se conservano materiali più antichi, probabilmente anteriori alle lettere di Paolo.

## GEOGRAFIA E LUOGHI DI CULTO

- Palestina e i movimenti di Gesù
- Palestina, Antiochia e Asia minore: la comunità primitiva, l'esperienza delle comunità di Giovanni
- Antiochia, Asia minore, Grecia, Cipro, Italia: i viaggi di Paolo.

Si tenga presente che quando Paolo scrive l'*Epistola ai Romani* (Rm), Roma già conosce forme di cristianizzazione all'interno delle sue comunità giudaiche: come è giunto il messaggio cristiano negli anni tra la morte di Gesù (30 d.C. circa) e la missione paolina a Occidente?

- L'affermarsi delle metropoli nel cristianesimo del II sec.

Lo scenario geografico della storia del cristianesimo antico per molti anni ha coinciso quasi esclusivamente con l'impero romano e in seguito con gli Stati in cui esso si è diviso. La Chiesa dei primi due secoli raramente ha esteso la sua missione al di là dei confini dell'impero. In questo atteggiamento essa segue la mentalità del suo tempo: tutti pensavano che accanto all'*imperium* esistessero solo i territori barbari e regioni disabitate. L'*imperium* era l'*oikoumenê*, "il mondo abitato (oikeô)". L'*orbis terrarum*, la terra, veniva

identificato con l' *orbis Romanus*. Centro e metropoli dell'impero era la città di **Roma**, insieme a poche altre grandi città, come Alessandria o Antiochia. Queste città non erano in grado di sopravvivere senza le campagne circostanti.

Il cristianesimo delle origini tuttavia ebbe un geo-simbolismo diverso. Nacque fra i **piccoli villaggi** della Palestina settentrionale, fra i quali camminava Gesù, tutti a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro. Gesù evitò le città sul mare. Queste piccole località, quando il cristianesimo si diffuse nell'impero, persero presto importanza. Più significativa di esse era agli occhi dei Romani **la città di Gerusalemme**. Il gruppo dei seguaci di Gesù, che fu ben presto dominato dai parenti di Gesù, attendeva, conformemente alle promesse bibliche, il ritorno del Messia sul *monte Sion al centro di Gerusalemme*. Nei primi anni di storia del cristianesimo Gerusalemme costituì il centro non solo ideale ma anche geografico dei primi cristiani. Paolo porta il Vangelo «da Gerusalemme» (Rm 15,19) in tutto il mondo conosciuto, e organizza tra i membri delle comunità che non provengono dal giudaismo (i cosiddetti «cristiani pagani») una colletta «per i poveri tra i santi di Gerusalemme». Solo quando Gerusalemme, in seguito alle due rivolte del 70 e del 132-135 d.C. venne completamente distrutta dalle truppe romane e agli Ebrei fu proibito di rientrare nella città, ricostruita col nome di *Aelia Capitolina*, questo centro ideale della cristianità perse temporaneamente la sua importanza.

Dopo che Gerusalemme fu distrutta nel 70 d. C., il suo ruolo di centro della prima cristianità fu assunto da una serie di altre città, tra le quali le tre grandi città del mondo antico: Antiochia, Roma e Alessandria. Una certa importanza hanno anche le comunità fondate da Paolo nel corso dei suoi viaggi nei centri densamente popolati della provincia Asia (per esempio, Efeso e Smirne) e, verso la fine del II secolo, anche la capitale dell'*Africa proconsularis*, Cartagine. Nell'arco di una generazione il cristianesimo si era trasformato, da movimento nato nell'ambito del giudaismo e all'interno di piccoli villaggi, in una religione di impronta prettamente cittadina.

### LUOGHI DI CULTO

- Nel cristianesimo delle origini si nota una certa indifferenza per il luogo di culto da parte di coloro che seguono Gesù. Alle origini la Sinagoga rimane comunque l'edificio centrale, per poi essere abbandonata.

- Il culto infatti viene qualificato come spirituale (Gv 4,23-24: *Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità*), è quello degli ultimi tempi, da celebrarsi finché il Signore ritorni (1Cor 11,26), è transitorio, perché il cristiano non ha dimora permanente (Eb 13,14), riguarda il Cristo come sacerdote e vittima, presente tra coloro che si riuniscono nel suo nome (Mt 18,20), da cui ricevono la missione (Mt 28,19) e la regola della commemorazione (Lc 22,19; 1 Cor 11,25). Il corpo di Cristo è il centro del culto (Gv 2,20-21), e il cristiano è il tempio di Dio (1Cor 3,16-17).

- Tuttavia abbiamo notizia di frequenti assemblee nelle case private: At 2,42.46: *E ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio, rompevano il pane NELLE CASE e prendevano il loro cibo insieme*. Si allude alla camera alta, cioè al piano superiore (At 1,13). La casa ritorna in At 12,12 e di nuovo in At 20,7-8: *Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane e Paolo conversava con loro; e poiché doveva partire il giorno dopo, prolungò la conversazione fino a mezzanotte. C'era un buon numero di lampade nella stanza al piano superiore, dove eravamo riuniti; un ragazzo chiamato Eutico, che stava seduto sulla finestra, fu preso da un sonno profondo mentre Paolo continuava a conversare e, sopraffatto dal sonno, cadde dal terzo piano e venne raccolto morto. Paolo allora scese giù, si gettò su di lui, lo abbracciò e disse: «Non vi turbate, è ancora in vita». Poi risalì, spezzò il pane e ne mangiò e dopo aver parlato ancora molto fino all'alba, partì*. Insomma si tratta di edifici senza destinazione religiosa vera e propria. Molto usata da Paolo l'espressione: CHIESA NELLA CASA DI + nome del possessore.

- Ma all'inizio del III secolo abbiamo le prime tracce di un edificio riservato al culto, la *domus ecclesiae*. Dura-Europos dovrebbe appartenere a questa categoria. Saremmo cioè in presenza di un edificio che di per sé ha nulla di specifico in rapporto al tessuto urbano, ma che ha ormai una *funzione* specifica.

- La *domus ecclesiae* è solo il passaggio intermedio verso un altro modello di edificio, più evidentemente cristiano (al modo della sinagoga giudaica. Cfr. sinagoga di Ostia).

- Nel IV secolo, probabilmente in connessione con l'editto di tolleranza e con una politica imperiale pro-cristiana, nasce la basilica.

## FUNZIONI ECCLESIALI

Lo storico delle istituzioni cristiane deve analizzare le fonti neotestamentarie e quelle coeve o di poco posteriori procedendo secondo alcuni gradi di verifica storico-linguistica:

- 1) l'individuazione di funzioni direttive di alcuni membri, anche quando queste non coincidono con delle persone designate a svolgerle e il lessico non si è ancora specializzato;
- 2) l'individuazione di funzioni attribuite in maniera permanente ad alcune persone, anche se il linguaggio non è ancora tecnico;
- 3) l'individuazione dell'epoca e dei luoghi in cui la specializzazione e personalizzazione delle funzioni viene accompagnata da un linguaggio tecnico.

In ciò che segue cerchiamo di seguire un processo complicato sia sotto il punto di vista concettuale sia sotto quello lessicale.

### I VANGELI E I PREDICATORI ITINERANTI

#### La teoria delle due fonti

Per spiegare le contiguità e le differenze dei Vangeli sinottici, possiamo fare riferimento alla teoria delle due fonti, ritenuta ancora valida da una buona parte della critica attuale.

La teoria delle due fonti, anticipata da Lachmann (1835), raggiunge la sua maturità con Holtzmann e Wernle nella seconda metà dell'Ottocento. Secondo questa teoria, Matteo e Luca dipendono da Marco; ma là dove non dipendono da Marco e hanno materiale comune, questo è costituito da detti di Gesù, che probabilmente erano presenti in un'unica fonte da cui hanno attinto indipendentemente (Quelle).

**Q** conteneva molti detti e poche narrazioni, quali le tentazioni di Gesù, il centurione di Cafarnao; la domanda di Giovanni Battista. In essa confluiscono le tradizioni dei carismatici itineranti, con la loro etica radicale: tradizioni tuttavia rielaborate alla luce della tradizione sapienziale giudaica e idealizzate. Nella fonte Q probabilmente non vi era accenno all'infanzia e alla morte di Gesù, che non ha ancora assunto valore salvifico. Una scoperta moderna ha portato all'individuazione di una raccolta di *logia* che può fornirci l'esempio di come fosse strutturata Q: si tratta del *Vangelo di Tommaso* individuato nel II codice della biblioteca di Nag Hammadi.

Con la morte di Gesù vi fu probabilmente un ritorno più o meno precipitoso dei discepoli in Galilea, luogo dove egli aveva predicato e dove risiedevano i simpatizzanti più attivi.

Il movimento gesuano si articola dunque intorno a **due perni**:

- 1) il gruppo ristretto dei discepoli e seguaci che condividono la vita itinerante del capo carismatico;
- 2) simpatizzanti sedentari, dispersi nella Galilea.

Sembra importante rilevare che i primi discepoli non hanno una collocazione alta nella vita sociale e lavorativa. Un gruppo sceglie l'itineranza come unico modo che renda possibile la predicazione non soltanto a proposito della persona di Gesù, ma soprattutto a proposito del suo messaggio. Esempio: Mc 6,7-13:

*Allora chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi. <sup>8</sup> E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; <sup>9</sup> ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche. <sup>10</sup> E diceva loro: "Entrati in una casa, rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo. <sup>11</sup> Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro". <sup>12</sup> E partiti, predicavano che la gente si convertisse, <sup>13</sup> scacciavano molti demòni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano.*

Il primo gruppo è quello carismatico che sperimenta le visioni di Gesù vivente: tali visioni sono **interpretate** secondo i modelli del patrimonio della tradizione religiosa giudaica: rapimento in cielo di Enoc e di Elia, senza una vera e propria morte, rapimento in cielo (Esdra e Baruc) per l'acquisizione di segreti celesti; viaggi celesti dopo la morte (apocrifi giudaici); risurrezione dei martiri (Daniele, Maccabei).

1 Corinti 15,3-8: *Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, <sup>4</sup> fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, <sup>5</sup>*

e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. <sup>6</sup> In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. <sup>7</sup> Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. <sup>8</sup> Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto.

Nel brano le visioni hanno lo scopo di legittimare l'autorità di alcuni gruppi: Pietro e i dodici; l'intera comunità, Giacomo come membro della famiglia di Gesù; Paolo stesso.

A partire da questi visioni si forma la convinzione che Gesù, in occasione della crocifissione, non sia stato abbandonato da Dio alla morte, ma sia stato risvegliato. La concezione della resurrezione è una **razionalizzazione** di queste esperienze. Nelle fonti si fanno luce altri modelli che spiegano le visioni: non sempre compare l'idea di un ritorno di Gesù alla vita biologica, ma più spesso quella di una sua apparizione dal cielo; Gesù viene collocato nella linea del messianismo regale, per cui assume il titolo di Cristo e in quella del messianismo apocalittico, per cui viene chiamato Figlio dell'Uomo. Da questa posizione di glorificazione egli è pensato come emanante lo spirito escatologico tipico della tradizione giudaica.

Tali predicatori itineranti e visionari propongono un'etica radicale ma cercano in un secondo momento di adattarla alle esigenze dei simpatizzanti residenziali, trasformandole in una letteratura sapienziale di validità perenne, di carattere esistenziale: la fonte Q.

## LE ISTITUZIONI PRIMITIVE

La chiesa è vista dai primi cristiani come un insieme di persone sul quale alcuni sovrintendono. La terminologia è varia e interscambiabile: guide, piloti, presidenti, faticanti, anziani (prebiteri), sovrintendenti (episcopi), ministri (diaconi).

### LE FONTI: PAOLO

Vi è differenza tra le lettere sicuramente paoline (1Ts, 1-2Cor, Gal, Rm), da una parte, e gli *Atti e Lettere pastorali*, dall'altra.

Paolo è più interessato ai ministeri nel loro complesso che alle singole funzioni: 1Cor 12,5: *Vi è diversità di ministeri, ma non v'è che un medesimo Signore.*

Vi è tuttavia una gerarchia: i primi sono apostoli, profeti, maestri. 1Cor 12,27-28: *Ora voi siete il corpo di Cristo e membra di esso, ciascuno per parte sua. E Dio ha posto nella chiesa in primo luogo degli apostoli, in secondo luogo dei profeti, in terzo luogo dei dottori, poi miracoli, poi carismi di guarigione, assistenze, doni di governo, diversità di lingue.* Vediamo in quale contesto sono inserite queste due affermazioni capitali:

### 1Corinzi 12-14

**12,1** Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio che restiate nell'ignoranza (Περὶ δὲ τῶν πνευματικῶν, ἀδελφοί, οὐ θέλω ὑμᾶς ἀγνοεῖν.). **2** Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare verso gli idoli muti secondo l'impulso del momento. **3** Ebbene, io vi dichiaro: come nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire «Gesù è anàtema», così nessuno può dire «Gesù è Signore» se non sotto l'azione dello Spirito Santo (οὐδεὶς δύναται εἰπεῖν, Κύριος Ἰησοῦς, εἰ μὴ ἐν πνεύματι ἁγίῳ.).

**4** Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; **5** vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; **6** vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. **7** E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune: **8** a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; **9** a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; **10** a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro le varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue (ἄλλῳ [δὲ] προφητεία, ἄλλῳ [δὲ] διακρίσεις πνευμάτων, ἑτέρῳ γένη γλωσσῶν, ἄλλῳ δὲ ἑρμηνεία γλωσσῶν). **11** Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole.

**12** Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. **13** E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito. **14** Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra. **15** Se il piede dicesse: «Poiché io non sono mano, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. **16** E se l'orecchio dicesse: «Poiché io non sono occhio, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. **17** Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove

l'odorato? **18** Ora, invece, Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo, come egli ha voluto. **19** Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? **20** Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. **21** Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; né la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi». **22** Anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie; **23** e quelle parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza, **24** mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha composto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, **25** perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre. **26** Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. **27** Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte.

**28** Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi vengono i miracoli, poi i doni di far guarigioni, i doni di assistenza, di governare, delle lingue (καὶ οὗς μὲν ἔθετο ὁ θεὸς ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ πρῶτον ἀποστόλους, δεύτερον προφήτας, τρίτον διδασκάλους, ἔπειτα δυνάμεις, ἔπειτα χαρίσματα ἰαμάτων, ἀντιλήμψεις, κυβερνήσεις, γένη γλωσσῶν.). **29** Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti operatori di miracoli? **30** Tutti possiedono doni di far guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? (μὴ πάντες ἀπόστολοι; μὴ πάντες προφήται; μὴ πάντες διδάσκαλοι; μὴ πάντες δυνάμεις; μὴ πάντες χαρίσματα ἔχουσιν ἰαμάτων; μὴ πάντες γλώσσαις λαλοῦσιν; μὴ πάντες διερμηνεύουσιν;) **31** Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte.

**13,1** Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli (Ἐὰν ταῖς γλώσσαις τῶν ἀνθρώπων λαλῶ καὶ τῶν ἀγγέλων), ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. **2** E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. **3** E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.

**4** La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, **5** non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, **6** non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. **7** Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. **8** La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. **9** La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. **10** Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. **11** Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. **12** Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. **13** Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!

**14,1** Ricercate la carità. Aspirate pure anche ai doni dello Spirito, soprattutto alla profezia. **2** Chi infatti parla con il dono delle lingue non parla agli uomini, ma a Dio, giacché nessuno comprende, mentre egli dice per ispirazione cose misteriose. **3** Chi profetizza, invece, parla agli uomini per loro edificazione, esortazione e conforto. **4** Chi parla con il dono delle lingue edifica se stesso, chi profetizza edifica l'assemblea. (Διώκετε τὴν ἀγάπην, ζηλοῦτε δὲ τὰ πνευματικά, μᾶλλον δὲ ἵνα προφητεύητε. ὁ γὰρ λαλῶν γλώσσει οὐκ ἀνθρώποις λαλεῖ ἀλλὰ θεῷ, οὐδεὶς γὰρ ἀκούει, πνεύματι δὲ λαλεῖ μυστήρια:.) **5** Vorrei vedervi tutti parlare con il dono delle lingue, ma preferisco che abbiate il dono della profezia; in realtà è più grande colui che profetizza di colui che parla con il dono delle lingue, a meno che egli anche non interpreti, perché l'assemblea ne riceva edificazione.

**6** E ora, fratelli, supponiamo che io venga da voi parlando con il dono delle lingue; in che cosa potrei esservi utile, se non vi parlassi in rivelazione o in scienza o in profezia o in dottrina? **7** È quanto accade per gli oggetti inanimati che emettono un suono, come il flauto o la cetra; se non si distinguono con chiarezza i suoni, come si potrà distinguere ciò che si suona col flauto da ciò che si suona con la cetra? **8** E se la tromba emette un suono confuso, chi si preparerà al combattimento? **9** Così anche voi, se non pronunziate parole chiare con la lingua, come si potrà comprendere ciò che andate dicendo? Parlerete al vento! **10** Nel mondo vi sono chissà quante varietà di lingue e nulla è senza un proprio linguaggio; **11** ma se io non conosco il valore del suono, sono come uno straniero per colui che mi parla, e chi mi parla sarà uno straniero per me.

**12** Quindi anche voi, poiché desiderate i doni dello Spirito, cercate di averne in abbondanza, per l'edificazione della comunità. **13** Perciò chi parla con il dono delle lingue, preghi di poterle interpretare. **14** Quando infatti prego con il dono delle lingue, il mio spirito prega, ma la mia intelligenza rimane senza frutto. **15** Che fare dunque? Pregherò con lo spirito, ma pregherò anche con l'intelligenza; canterò con lo spirito, ma canterò anche con l'intelligenza. **16** Altrimenti se tu benedici soltanto con lo spirito, colui che assiste come non iniziato come potrebbe dire l'Amen al tuo ringraziamento, dal momento che non capisce quello che dici? **17** Tu puoi fare un bel ringraziamento, ma l'altro non viene edificato. **18** Grazie a Dio, io parlo con il dono delle lingue molto più di tutti voi; **19** ma in assemblea preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza per istruire anche gli altri, piuttosto che diecimila parole con il dono delle lingue.

**20** Fratelli, non comportatevi da bambini nei giudizi; siate come bambini quanto a malizia, ma uomini maturi quanto ai giudizi. **21** Sta scritto nella Legge: *Parlerò a questo popolo in altre lingue / e con labbra di stranieri, / ma neanche così mi ascolteranno*, dice il Signore. **22** Quindi le lingue non sono un segno per i credenti ma per i non credenti, mentre la profezia non è per i non credenti ma per i credenti. **23** Se, per esempio, quando si raduna tutta la comunità,

tutti parlassero con il dono delle lingue e sopraggiungessero dei non iniziati o non credenti, non direbbero forse che siete pazzi? **24** Se invece tutti profetassero e sopraggiungesse qualche non credente o un non iniziato, verrebbe convinto del suo errore da tutti, giudicato da tutti; **25** sarebbero manifestati i segreti del suo cuore, e così prostrandosi a terra adorerebbe Dio, proclamando che veramente Dio è fra voi.

**26** Che fare dunque, fratelli? Quando vi radunate ognuno può avere un salmo, un insegnamento, una rivelazione, un discorso in lingue, il dono di interpretarle. Ma tutto si faccia per l'edificazione. **27** Quando si parla con il dono delle lingue, siano in due o al massimo in tre a parlare, e per ordine; uno poi faccia da interprete. **28** Se non vi è chi interpreta, ciascuno di essi taccia nell'assemblea e parli solo a se stesso e a Dio. **29** I profeti parlino in due o tre e gli altri giudichino. **30** Se uno di quelli che sono seduti riceve una rivelazione, il primo taccia: **31** tutti infatti potete profetare, uno alla volta, perché tutti possano imparare ed essere esortati. **32** Ma le ispirazioni dei profeti devono essere sottomesse ai profeti, **33** perché Dio non è un Dio di disordine, ma di pace.

**34** Come in tutte le comunità dei fedeli, le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la legge. **35** Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea.

**36** Forse la parola di Dio è partita da voi? O è giunta soltanto a voi? **37** Chi ritiene di essere profeta o dotato di doni dello Spirito, deve riconoscere che quanto scrivo è comando del Signore; **38** se qualcuno non lo riconosce, neppure lui è riconosciuto. **39** Dunque, fratelli miei, aspirate alla profezia e, quanto al parlare con il dono delle lingue, non impeditelo. **40** Ma tutto avvenga decorosamente e con ordine.

Bisogna notare che i titolari non sono esclusivi e permanenti, ad eccezione dell'ufficio apostolico.

Si tratta di un modello nel suo complesso carismatico: possiamo definirlo *pre-istituzionale*, o *anti-istituzionale*?

In effetti in 1Cor 12,18 Paolo non ordina direttamente le persone che hanno tali carismi. Tuttavia in 1Ts 5,12-13 (anno 51) abbiamo una forma istituzionale embrionale: Paolo esorta ad aver riguardo per coloro che faticano, che sono preposti, che istruiscono: *Fratelli, vi preghiamo di aver riguardo per coloro che faticano in mezzo a voi, che vi sono preposti nel Signore e vi istruiscono ...*

Rimane in ombra però la funzione istituzionale di Paolo, cioè colui che manda le lettere: ciò che avvertiamo come poco istituzionale dovrebbe essere in realtà compreso nel quadro più ampio dell'istituzione "Paolo", cioè delle funzioni che egli si attribuisce.

#### GLI ATTI DEGLI APOSTOLI: LA CHIESA PALESTINESE E ANTIOCHENA

La chiesa palestinese appare più istituzionalizzata rispetto a quella che possiamo dedurre dalle lettere autentiche di Paolo di Tarso. La sostituzione di Giuda con Mattia è il primo atto istituzionale della chiesa primitiva, secondo il racconto di *Atti* (At 1,15-26, in particolare 21-25). Appartenere al gruppo dei dodici significa essere testimoni della resurrezione: qui sono posti sullo stesso piano apostolato (*apostolê*), servizio (*diakonia*) e sovrintendenza (*episkopê*):

«Bisogna dunque che tra gli uomini che sono stati in nostra compagnia tutto il tempo che il Signore Gesù visse con noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno che egli, tolto da noi, è stato *elevato in cielo*, uno diventi testimone (*martys*) con noi della sua resurrezione». Essi ne presentarono due: Giuseppe, detto Barsabba, che era soprannominato Giusto, e Mattia. Poi in preghiera dissero: «Tu, Signore, che conosci i cuori di tutti, indicaci quale di questi due hai scelto per prendere in questo ministero (*diakonia*) apostolico (*apostolê*) il posto che Giuda ha abbandonato per andarsene al suo luogo». (Segue il sorteggio del candidato).

*Atti* 6,16 forniscono un'altra testimonianza importante, ma di problematica interpretazione, circa l'organizzazione della comunità primitiva: la formazione di un gruppo di SETTE accanto al gruppo dei DODICI:

«I dodici, convocata la moltitudine dei discepoli, dissero: "Non è conveniente che noi lasciamo la Parola di Dio (*logos tou theou*) per servire alle mense. Pertanto, fratelli, cercate di trovare fra di voi sette uomini, dei quali si abbia buona testimonianza, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico (letteralmente: che stabiliremo per questa necessità: *katastêsomen*, da *kathistêmi*, da cui *katastasis*). Quanto a noi, continueremo a dedicarci alla preghiera e al ministero della Parola (*diakonia tou logou*)". Questa proposta piacque a tutta la moltitudine; ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena e Nicola, proselitista di Antiochia. Li presentarono agli apostoli, i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani».

Si tratta tuttavia di visione idealizzata e anacronistica, perché in realtà Stefano e Filippo, che dovrebbero svolgere solo funzioni di servizio, continuano, secondo il testo degli *Atti* stessi, a predicare e battezzare, cioè a compiere atti propri del ministero apostolico. Dunque, non vi è ancora una suddivisione netta tra le due funzioni, quella di predicazione / battesimo e quella di servizio: Luca nel brano sopra riportato sta ricostruendo un quadro idealizzato che poco dopo egli stesso contraddice.

Sempre a Gerusalemme vi sono i *presbiteri*, cfr. At 11,29-30: *I discepoli decisero allora di inviare una sovvenzione, ciascuno secondo le proprie possibilità, ai fratelli che abitavano in Giudea. E così fecero, inviandola agli anziani (presbyteroi), per mezzo di Barnaba e di Saulo.* I presbiteri affiancano sempre gli apostoli nelle decisioni importanti, fino al concilio di Gerusalemme. Inoltre, anche nella Chiesa palestinese sono presenti i *profeti* (come nelle comunità fondate da Paolo).

Luca inoltre ci parla anche della Chiesa di Antiochia, con profeti e maestri (At 13,1: *C'erano nella comunità di Antiochia profeti e dottori*), destinati a diventare apostoli (At 14,4.14: *E la popolazione della città si divise, schierandosi gli uni dalla parte dei giudei, gli altri dalla parte degli Apostoli ... Sentendo ciò gli apostoli Barnaba e Paolo si strapparono le vesti e si precipitarono tra la folla ...*). Certamente in questo brano vi è l'influenza della convinzione di Paolo di appartenere alla comunità apostolica: ma il caso di Barnaba, cioè di una persona che si è divisa da Paolo, è diverso: egli è menzionato come apostolo nonostante non rispetti i criteri tipici dell'apostolicità enunciati sopra da Luca. Questo vuol dire, come vedremo meglio tra poco, che il titolo di *apostolo* non è riservato solo al gruppo dei Dodici, ma designa una **funzione** che è stata impersonata da più individui. Infine, il discorso di Paolo ai presbiteri di Efeso (At 20,17ss) mostra che al momento della redazione degli *Atti* nemmeno i presbiteri erano assenti dalle comunità paoline.

Proviamo a riassumere il lessico finora reperito:

<i>Trascrizione</i>	<i>traduzione possibile</i>
Presbyteros	presbitero / anziano
Episkopos	sovrintendente, vescovo
Episkopê	la funzione del supervisore
Diakonos	diacono
Diakonia	funzione del diacono
Kopiôntes	faticanti, coloro che servono gli altri
Prophêtês	profeta
Didaskalos	maestro, dottore
Apostolos	colui che è inviato, apostolo
Apostolê	funzione dell'apostolato
Pseudoprophêtês	falso profeta



## Matteo 10,5-11,1

**10,5** Questi sono i dodici che Gesù mandò, dando loro queste istruzioni:

«Non andate tra i pagani e non entrate in nessuna città dei Samaritani, **6** ma andate piuttosto verso le pecore perdute della casa d'Israele. **7** Andando, predicate e dite: "Il regno dei cieli è vicino". **8** Guarite gli ammalati, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni; gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. **9** Non provvedetevi d'oro, né d'argento, né di rame nelle vostre cinture, **10** né di sacca da viaggio, né di due tuniche, né di calzari, né di bastone, perché l'operaio è degno del suo nutrimento.

**11** In qualunque città o villaggio sarete entrati, informatevi se vi sia là qualcuno degno di ospitarvi, e abitate da lui finché partirete. **12** Quando entrerete nella casa, salutate. **13** Se quella casa ne è degna, venga la vostra pace su di essa; se invece non ne è degna, la vostra pace torni a voi. **14** Se qualcuno non vi riceve né ascolta le vostre parole, uscendo da quella casa o da quella città, scotete la polvere dai vostri piedi. **15** In verità vi dico che il paese di Sodoma e di Gomorra, nel giorno del giudizio, sarà trattato con meno rigore di quella città.

*[Le persecuzioni imminenti*

*Lu 12:4-12, 51-53; 14:26-33; 21:12-17]*

**16** «Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. **17** Guardatevi dagli uomini; perché vi metteranno in mano ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; **18** e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per servire di testimonianza davanti a loro e ai pagani. **19** Ma quando vi metteranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come parlerete o di quello che dovrete dire; perché in quel momento stesso vi sarà dato ciò che dovrete dire. **20** Poiché non siete voi che parlate, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi.

**21** Il fratello darà il fratello a morte, e il padre il figlio; i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire. **22** Sarete odiati da tutti a causa del mio nome; ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato. **23** Quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra; perché io vi dico in verità che non avrete finito di percorrere le città d'Israele, prima che il Figlio dell'uomo sia venuto.

**24** Un discepolo non è superiore al maestro, né un servo superiore al suo signore. **25** Basti al discepolo essere come il suo maestro e al servo essere come il suo signore. Se hanno chiamato Belzebù il padrone, quanto più chiameranno così quelli di casa sua! **26** Non li temete dunque; perché non c'è niente di nascosto che non debba essere scoperto, né di occulto che non debba essere conosciuto. **27** Quello che io vi dico nelle tenebre, ditelo nella luce; e quello che udite dettovi all'orecchio, predicatelo sui tetti. **28** E non temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima; temete piuttosto colui che può far perire l'anima e il corpo nella geenna. **29** Due passerini non si vendono per un soldo? Eppure non ne cade uno solo in terra senza il volere del Padre vostro. **30** Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. **31** Non temete dunque; voi valete più di molti passerini.

**32** Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io riconoscerò lui davanti al Padre mio che è nei cieli. **33** Ma chiunque mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io rinnegherò lui davanti al Padre mio che è nei cieli.

**34** Non pensate che io sia venuto a mettere pace sulla terra; non sono venuto a metter pace, ma spada. **35** Perché sono venuto a dividere il figlio da suo padre, la figlia da sua madre, la nuora dalla suocera; **36** e i nemici dell'uomo saranno quelli stessi di casa sua. **37** Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; e chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me. **38** Chi non prende la sua croce e non viene dietro a me, non è degno di me. **39** Chi avrà trovato la sua vita la perderà; e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà.

**40** Chi riceve voi, riceve me; e chi riceve me, riceve colui che mi ha mandato. **41** Chi riceve un profeta come profeta, riceverà premio di profeta; e chi riceve un giusto come giusto, riceverà premio di giusto. **42** E chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è un mio discepolo, io vi dico in verità che non perderà affatto il suo premio».

## PROFETISMO: DA PAOLO ALLA FINE DEL II SECOLO

In Paolo abbiamo dunque la menzione della figura del profeta e l'indicazione restrittiva circa i suoi compiti all'interno della comunità. Per affrontare questa figura bisogna ricorrere non solo al contesto greco-romano, ma anche a quello biblico.

### IL PROFETA NELLA TRADIZIONE BIBLICA

Abbiamo visto che Paolo dà uno statuto molto alto al profetismo, in quanto esso è apprezzato nella comunità di Corinto, ma tende a restringerne le funzioni e a fondarne la legittimità sul contenuto, equivalente a quello del suo messaggio apostolico. Le manifestazioni glossolaliche, le visioni, lo stato di trance, sono elementi legittimi, ma non servono all'edificazione della comunità. La profezia deve autolimitarsi e elaborare come suo contenuto proprio la morte e la resurrezione di Gesù, in altri termini la sua croce.

Il profeta della Didaché appare estremamente libero, quasi insindacabile: egli si ispira alle antiche profezie, può mutare il rituale eucaristico, e, a differenza di quanto vuole Paolo, può mettere in atto delle pratiche che non sono insegnabili agli altri membri della comunità. Il legame stabilito dalla Didaché con la profezia biblica ci impone di presentare in forma estremamente semplificata alcuni concetti fondamentali sul profetismo veterotestamentario.

Il profeta dal punto di vista sociologico è membro del popolo di Israele, appartenente a una delle tribù. La vocazione che sperimenta (a parte il caso di Geremia) lo spinge a svolgere un ruolo per il quale non era originariamente destinato.

Dal punto di vista della sua collocazione nella sfera sacrale, egli sembra assumere una posizione alta, in quanto è riconosciuto come portavoce della divinità, mediatore tra divinità e mondo, tra divinità e popolo (compresi i capi del popolo, i re).

In parte è figura istituzionale, ma non alla pari del sacerdote. E come figura istituzionale è organizzato all'interno di una gerarchia (I Re 17-22; II Re 2-13). Qui sperimenta episodi epidemici di *trance* mediante pratiche coreutico-musicali, come ad esempio in I Samuele 10,5-13:

**5** Giungerai poi a Gàbaa di Dio, dove c'è una guarnigione di Filistei e mentre entrerai in città, incontrerai un gruppo di profeti che scenderanno dall'altura preceduti da arpe, timpani, flauti e cetre, in atto di fare i profeti. **6** Lo spirito del Signore investirà anche te e ti metterai a fare il profeta insieme con loro e sarai trasformato in un altro uomo. **7** Quando questi segni che ti riguardano saranno accaduti, farai come vorrai, perché Dio sarà con te. **8** Tu poi scenderai a Gàlgala precedendomi. Io scenderò in seguito presso di te per offrirti olocausti e immolare sacrifici di comunione. Sette giorni aspetterai, finché io verrò a te e ti indicherò quello che dovrai fare». **9** Ed ecco, quando quegli ebbe voltato le spalle per partire da Samuele, Dio gli mutò il cuore e tutti questi segni si verificarono il giorno stesso. **10** I due arrivarono là a Gàbaa ed ecco, mentre una schiera di profeti avanzava di fronte a loro, lo spirito di Dio lo investì e si mise a fare il profeta in mezzo a loro. **11** Allora quanti lo avevano conosciuto prima, vedendolo d'un tratto fare il profeta con i profeti, si dissero l'un l'altro fra la gente: «Che è accaduto al figlio di Kis? È dunque anche Saul tra i profeti?». **12** Uno del luogo disse: «E chi è il loro padre?». Per questo passò in proverbio l'espressione: «È dunque anche Saul tra i profeti?». **13** Quando ebbe terminato di profetare andò sull'altura.

Esistono due fenomeni di *trance*: 1) di possessione, quando la divinità s'impossessa del profeta e parla per mezzo di lui; 2) *estatica*, quando il profeta sperimenta un viaggio o una visione celeste, cfr. 1 Re 22:

**5** Giòsafat disse al re di Israele: «Consulta oggi stesso la parola del Signore». **6** Il re di Israele radunò i profeti, in numero di circa quattrocento, e domandò loro: «Devo muovere contro Ramot di Gàlaad oppure devo rinunziarvi?». Risposero: «Attaccala; il Signore la metterà nelle mani del re». **7** Giòsafat disse: «Non c'è più nessun altro profeta del Signore da consultare?». **8** Il re di Israele rispose a Giòsafat: «Ci sarebbe ancora un uomo, attraverso il quale si potrebbe consultare il Signore, ma io lo detesto perché non mi predice altro che male, mai qualcosa di buono. Si tratta di Michea, figlio di Imla». Giòsafat disse: «Il re non parli così!». **9** Il re di Israele, chiamato un eunuco, gli ordinò: «Convoca subito Michea, figlio di Imla». **10** Il re di Israele e Giòsafat re di Giuda sedevano ognuno sul suo trono, vestiti dei loro mantelli, nell'aia di fronte alla porta di Samaria; tutti i profeti predicevano davanti a loro. **11** Sedecìa, figlio di Chenaana, che si era fatto corna di ferro, affermava: «Dice il Signore: Con queste cozzierai contro gli Aramei fino al loro sterminio». **12** Tutti i profeti predicevano allo stesso modo: «Assali Ramot di Gàlaad, riuscirai. Il Signore la metterà nelle mani del re». **13** Il messaggero, che era andato a chiamare Michea, gli disse: «Ecco, le parole dei profeti sono concordi nel predire il successo del re; ora la tua parola sia identica alla loro; preannunzia il successo». **14** Michea rispose: «Per la vita del Signore, comunicherò quanto il Signore mi dirà». **15** Si presentò al re che gli domandò: «Michea, dobbiamo muovere contro Ramot di Gàlaad oppure dobbiamo rinunziarvi?». Gli rispose: «Attaccala, riuscirai;

il Signore la metterà nelle mani del re». **16** Il re gli disse: «Quante volte ti devo scongiurare di non dirmi se non la verità nel nome del Signore?». **17** Quegli disse: «Vedo tutti gli Israeliti vagare sui monti come pecore senza pastore. Il Signore dice: Non hanno padroni; ognuno torni a casa in pace». **18** Il re di Israele disse a Giòsafat: «Non te l'avevo forse detto che non mi avrebbe profetizzato nulla di buono, ma solo il male?». **19** Michea disse: «Per questo, ascolta la parola del Signore. Io ho visto il Signore seduto sul trono; tutto l'esercito del cielo gli stava intorno, a destra e a sinistra. **20** Il Signore ha domandato: Chi ingannerà Acab perché muova contro Ramot di Gàlaad e vi perisca? Chi ha risposto in un modo e chi in un altro. **21** Si è fatto avanti uno spirito che - postosi davanti al Signore - ha detto: Lo ingannerò io. Il Signore gli ha domandato: Come? **22** Ha risposto: Andrò e diventerò spirito di menzogna sulla bocca di tutti i suoi profeti. Quegli ha detto: Lo ingannerai senz'altro; ci riuscirai; va' e fa' così. **23** Ecco, dunque, il Signore ha messo uno spirito di menzogna sulla bocca di tutti questi tuoi profeti; ma il Signore a tuo riguardo preannunzia una sciagura».

## DIDACHÉ

Il testo, scoperto nel tardo Ottocento in un unico manoscritto, ma citato anche nell'antichità, è datato dagli studiosi dal 50 d.C. al 150 d.C. Si tratta di un breve trattato nel quale, dopo un'esposizione o catechesi sulle due vie (di origine giudaica), si danno una serie di precetti a proposito della gerarchia ecclesiastica e della pratica dei sacramenti.

### **Didaché 10,7**

Ai profeti, tuttavia, lasciate che rendano grazie (*eukharistein*) come vogliono.

### **Didaché 11,3-12**

3. Riguardo agli apostoli e ai profeti, fate così, secondo quanto stabilito dal Vangelo.

4. Ogni apostolo che giunge presso di voi sia accolto come il Signore. 5. Non si tratterrà se non un solo giorno e, se ve ne fosse bisogno, un secondo, ma se si ferma tre giorni È UN FALSO-PROFETA. 6. Partendosene, l'apostolo non prenda con sé se non il pane sufficiente per arrivare alla sosta successiva. Se invece chiede denaro, È UN FALSO-PROFETA.

7. Non metterete alla prova né giudicherete nessun profeta che parli *IN SPIRITO* (*lalounta en pneumati*), perché qualunque peccato verrà perdonato, ma questo peccato non verrà perdonato. 8. Tuttavia, non chiunque parla in maniera ispirata è un profeta, ma solo se si comporta come il Signore. Dal comportamento, dunque, si riconoscerà il FALSO-PROFETA dal vero PROFETA. 9. Ogni profeta che per ispirazione ordina di imbandire una mensa, non ne deve mangiare, altrimenti È UN FALSO PROFETA. 10. Ogni profeta che insegna il vero (*didaskôn tèn alêtheian*), se non mette in pratica quello che insegna, È UN FALSO PROFETA. 11. Ma il profeta che, messo alla prova e risultato vero, opera per il mistero terreno della Chiesa, senza tuttavia insegnare a fare quello che fa lui, non sarà da voi giudicato, perché ha il suo giudizio presso Dio. Allo stesso modo, infatti, si comportano anche gli antichi profeti. 12. Se uno dice sotto ispirazione: dammi del denaro o qualche altra cosa, non ascoltatelo. Ma se chiede che gli sia dato per altri che sono nel bisogno, nessuno lo giudichi.

### **Didaché 13**

1. Ogni vero profeta che voglia stabilirsi presso di voi ha diritto al suo nutrimento. 2. Allo stesso modo, il vero maestro ha diritto anche lui, come l'operaio, al suo nutrimento. 3. Prenderai pertanto le primizie di tutti i prodotti del torchio e dell'aia, dei buoi e delle pecore e le darai ai profeti. Essi infatti sono i vostri sommi sacerdoti. 4. Se non avete un profeta, datele ai poveri.

### **Didaché 15**

1. Eleggetevi (*χειροτονήσατε*), dunque, vescovi e diaconi degni del Signore, uomini miti, non attaccati al denaro, veritieri e provati. Essi infatti svolgono per voi lo stesso ministero dei profeti e dei maestri. 2. Perciò non disprezzateli, perché sono quelli tra voi che condividono l'onore dei profeti e dei maestri.

## PROBLEMI DI LETTURA E INTERPRETAZIONE

1) distinzione tra apostolo e profeta; 2) senso e funzione dell'apostolo: si intende il membro della categoria "12 apostoli"?; 3) assenza del presbitero (invece attestato in *Atti*): presbiterato che forse non ha assunto ancora lo statuto di ordine ecclesiastico stabile ed elettivo (in altri termini, è ancora, giudaicamente, l'insieme degli anziani); 4) coesistenza di vescovi/diaconi e di profeti come segno di evoluzione verso la struttura "moderna" o come segno di arcaicità?

## APOCALISSE DI GIOVANNI

Lo scritto, entrato a fatica nel canone del NT, è oggetto di una secolare discussione circa la sua appartenenza al genere apocalittico o a quello profetico. Leggiamone l'inizio (cap. 1) per individuare una risposta, tra le tante possibili:

**1** Rivelazione di Gesù Cristo che Dio gli diede per render noto ai suoi servi le cose che devono presto accadere, e che egli manifestò inviando il suo angelo al suo servo Giovanni. **2** Questi attesta la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo, riferendo ciò che ha visto. **3** Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e mettono in pratica le cose che vi sono scritte. Perché il tempo è vicino.

**4** Giovanni alle sette Chiese che sono in Asia: grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono, **5** e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra.

A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, **6** che ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.

*7 Ecco, viene sulle nubi e ognuno lo vedrà;*

*anche quelli che lo trafissero*

*e tutte le nazioni della terra si batteranno per lui il petto.*

Sì, Amen!

**8** Io sono l'Alfa e l'Omega, dice il Signore Dio, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!

**9** Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù, mi trovo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza resa a Gesù. **10** Rapito in estasi, nel giorno del Signore, udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva: **11** Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Efeso, a Smirne, a Pèrgamo, a Tiàtira, a Sardi, a Filadèlfia e a Laodicèa. **12** Ora, come mi voltai per vedere chi fosse colui che mi parlava, vidi sette candelabri d'oro **13** e in mezzo ai candelabri c'era uno *simile a figlio di uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. 14 I capelli della testa erano candidi, simili a lana candida, come neve. Aveva gli occhi fiammeggianti come fuoco, 15 i piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente* purificato nel crogiuolo. *La voce era simile al fragore di grandi acque.* **16** Nella destra teneva sette stelle, dalla bocca gli usciva una spada affilata a doppio taglio e il suo volto somigliava al sole quando splende in tutta la sua forza.

**17** Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la destra, mi disse: Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo **18** e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi. **19** Scrivi dunque le cose che hai visto, *quelle che sono e quelle che accadranno dopo.* **20** Questo è il senso recondito delle sette stelle che hai visto nella mia destra e dei sette candelabri d'oro, eccolo: le sette stelle sono gli angeli delle sette Chiese e le sette lampade sono le sette Chiese.

Confrontiamo alcuni dei termini e delle espressioni di questo capitolo di apertura con DANIELE 2, in particolare i termini “rivelare” “rivelazione” “spiegare / spiegazione” “ciò che avverrà dopo queste cose” “mistero”, con attenzione alle distinzioni dei tempi, immediato per Giovanni, alla fine dei giorni per Daniele. Mistero diventa in ambedue i testi il disegno occulto di Dio sulla storia, che tocca al profeta svelare.

**24** Allora Daniele si recò da Ariòch, al quale il re aveva affidato l'incarico di uccidere i saggi di Babilonia, e presentatosi gli disse: «Non uccidere i saggi di Babilonia, ma conducimi dal re e io gli farò conoscere la spiegazione del sogno». **25** Ariòch condusse in fretta Daniele alla presenza del re e gli disse: «Ho trovato un uomo fra i Giudei deportati, il quale farà conoscere al re la spiegazione del sogno». **26** Il re disse allora a Daniele, chiamato Baltazzàr: «Puoi tu davvero rivelarmi il sogno che ho fatto e darmene la spiegazione?». **27** Daniele, davanti al re, rispose: «Il mistero di cui il re chiede la spiegazione non può essere spiegato né da saggi, né da astrologi, né da maghi, né da indovini; **28** ma c'è un Dio nel cielo che svela i misteri ed egli ha rivelato al re Nabucodònosor quel che avverrà al finire dei giorni. Ecco dunque qual era il tuo sogno e le visioni che sono passate per la tua mente, mentre dormivi nel tuo letto. **29** O re, i pensieri che ti sono venuti mentre eri a letto riguardano il futuro; colui che svela i misteri ha voluto svelarti ciò che dovrà avvenire. **30** Se a me è stato svelato questo mistero, non è perché io possieda una sapienza superiore a tutti i viventi, ma perché ne sia data la spiegazione al re e tu possa conoscere i pensieri del tuo cuore. **31** Tu stavi osservando, o re, ed ecco una statua, una statua enorme, di straordinario splendore, si ergeva davanti a te con terribile aspetto. **32** Aveva la testa d'oro puro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le cosce di bronzo, **33** le gambe di ferro e i piedi in parte di ferro e in parte di creta. **34** Mentre stavi guardando, una pietra si staccò dal monte, ma non per mano di uomo, e andò a battere contro i piedi della statua, che erano di ferro e di argilla, e li frantumò. **35** Allora si frantumarono anche il ferro, l'argilla, il bronzo, l'argento e l'oro e divennero come la pula sulle aie d'estate; il vento li portò via senza lasciar traccia, mentre la pietra, che aveva colpito la statua, divenne una grande montagna che riempì tutta quella regione.

**36** Questo è il sogno: ora ne daremo la spiegazione al re. **37** Tu o re, sei il re dei re; a te il Dio del cielo ha concesso il regno, la potenza, la forza e la gloria. **38** A te ha concesso il dominio sui figli dell'uomo, sugli animali selvatici, sugli uccelli del cielo; tu li domini tutti: tu sei la testa d'oro. **39** Dopo di te sorgerà un altro regno, inferiore al tuo; poi un terzo regno, quello di bronzo, che dominerà su tutta la terra. **40** Vi sarà poi un quarto regno, duro come il ferro. Come il ferro spezza e frantuma tutto, così quel regno spezzerà e frantumerà tutto. **41** Come hai visto, i piedi e le dita erano in parte di argilla da vasaio e in parte di ferro: ciò significa che il regno sarà diviso, ma avrà la durezza del ferro unito all'argilla. **42** Se le dita dei piedi erano in parte di ferro e in parte di argilla, ciò significa che una parte del regno sarà forte e l'altra fragile. **43** Il fatto d'aver visto il ferro mescolato all'argilla significa che le due parti si uniranno per via di matrimoni, ma non potranno diventare una cosa sola, come il ferro non si amalgama con l'argilla. **44** Al tempo di questi re, il Dio del cielo farà sorgere un regno che non sarà mai distrutto e non sarà trasmesso ad altro popolo: stritolerà e annienterà tutti gli altri regni, mentre esso durerà per sempre. **45** Questo significa quella pietra che tu hai visto staccarsi dal monte, non per mano di uomo, e che ha stritolato il ferro, il bronzo, l'argilla, l'argento e l'oro. Il Dio grande ha rivelato al re quello che avverrà da questo tempo in poi. Il sogno è vero e degna di fede ne è la spiegazione».

**46** Allora il re Nabucodònosor piegò la faccia a terra, si prostrò davanti a Daniele e ordinò che gli si offerissero sacrifici e incensi. **47** Quindi rivolto a Daniele gli disse: «Certo, il vostro Dio è il Dio degli dèi, il Signore dei re e il rivelatore dei misteri, poiché tu hai potuto svelare questo mistero».

Abbiamo visto che una delle caratteristiche del profetismo cristiano è l'esegesi: non l'esegesi di un maestro, ma un'esegesi carismatica, che deve essere contrassegnata da due caratteristiche: 1) adattamento delle antiche profezie alla situazione presente; 2) lettura del presente come tempo escatologico. Nei seguenti brani emergono i tratti sia della visione che dell'esegesi carismatica: l'oggi e l'immediato futuro sono ormai strettamente collegati dalla figura dell'agnello, simbolo cristologico.

#### APOCALISSE 5

**1** E vidi nella mano destra di Colui che era assiso sul trono un libro a forma di rotolo, scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli. **2** Vidi un angelo forte che proclamava a gran voce: «Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?». **3** Ma nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra era in grado di aprire il libro e di leggerlo. **4** Io piangevo molto perché non si trovava nessuno degno di aprire il libro e di leggerlo. **5** Uno dei vegliardi mi disse: «Non piangere più; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli».

**6** Poi vidi ritto in mezzo al trono circondato dai quattro esseri viventi e dai vegliardi un Agnello, come immolato. Egli aveva sette corna e sette occhi, simbolo dei sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra. **7** E l'Agnello giunse e prese il libro dalla destra di Colui che era seduto sul trono. **8** E quando l'ebbe preso, i quattro esseri viventi e i ventiquattro vegliardi si prostrarono davanti all'Agnello, avendo ciascuno un'arpa e coppe d'oro colme di profumi, che sono le preghiere dei santi. **9** Cantavano un canto nuovo:

«Tu sei degno di prendere il libro / e di aprirne i sigilli, / perché sei stato immolato / e hai riscattato per Dio con il tuo sangue / uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione / **10** e li hai costituiti per il nostro Dio / un regno di sacerdoti / e regneranno sopra la terra».

**11** Durante la visione poi intesi voci di molti angeli intorno al trono e agli esseri viventi e ai vegliardi. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia **12** e dicevano a gran voce:

«L'Agnello che fu immolato / è degno di ricevere potenza e ricchezza, / sapienza e forza, / onore, gloria e benedizione».

**13** Tutte le creature del cielo e della terra, sotto la terra e nel mare e tutte le cose ivi contenute, udii che dicevano: «A Colui che siede sul trono e all'Agnello / lode, onore, gloria e potenza, / nei secoli dei secoli».

**14** E i quattro esseri viventi dicevano: «Amen». E i vegliardi si prostrarono in adorazione.

#### APOCALISSE 10

**1** Vidi poi un altro angelo, possente, discendere dal cielo, avvolto in una nube, la fronte cinta di un arcobaleno; aveva la faccia come il sole e le gambe come colonne di fuoco. **2** Nella mano teneva un piccolo libro aperto. Avendo posto il piede destro sul mare e il sinistro sulla terra, **3** gridò a gran voce come leone che ruggisce. E quando ebbe gridato, i sette tuoni fecero udire la loro voce. **4** Dopoché i sette tuoni ebbero fatto udire la loro voce, io ero pronto a scrivere quando udii una voce dal cielo che mi disse: «Metti sotto sigillo quello che hanno detto i sette tuoni e non scriverlo».

**5** Allora l'angelo che avevo visto con un piede sul mare e un piede sulla terra, alzò la destra verso il cielo

**6** e giurò per Colui che vive nei secoli dei secoli;

che ha creato cielo, terra, mare, e quanto è in essi: «Non vi sarà più indugio! **7** Nei giorni in cui il settimo angelo farà udire la sua voce e suonerà la tromba, allora si compirà il mistero di Dio come egli ha annunciato ai suoi servi, i profeti».

**8** Poi la voce che avevo udito dal cielo mi parlò di nuovo: «Va', prendi il libro aperto dalla mano dell'angelo che sta ritto sul mare e sulla terra». **9** Allora mi avvicinai all'angelo e lo pregai di darmi il piccolo libro. Ed egli mi disse: «Prendilo e divoralo; ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele». **10** Presi quel piccolo libro dalla mano dell'angelo e lo divorai; in bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l'amarezza. **11** Allora mi fu detto: «Devi profetizzare ancora su molti popoli, nazioni e re».

Altro materiale comparativo per l'Apocalisse:

Dn 7,13: Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco apparire, sulle nubi del cielo, uno, simile ad un figlio di uomo.  
Zc 12,10: Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione; guarderanno a colui che hanno trafitto. Ne faranno il lutto come si fa il lutto per un figlio unico, lo piangeranno come si piange il primogenito.

## PAGANI E CRISTIANI NELLE COMUNITA' PRIMITIVE: PAOLO A GERUSALEMME

## IL PRIMO CONCILIO O LA PRIMA RIUNIONE? ATTI 15,1-31

[1]Ora alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli questa dottrina: «*Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete esser salvi*». [2]Poichè Paolo e Bàrnaba si opponevano risolutamente e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Bàrnaba e alcuni altri di loro andassero a Gerusalemme dagli **apostoli e dagli anziani** per tale questione. [3]Essi dunque, scortati per un tratto dalla comunità, attraversarono la Fenicia e la Samaria raccontando la conversione dei pagani e suscitando grande gioia in tutti i fratelli. [4]Giunti poi a Gerusalemme, furono ricevuti dalla Chiesa, dagli apostoli e dagli anziani e riferirono tutto ciò che Dio aveva compiuto per mezzo loro. [5]Ma si alzarono alcuni della setta dei farisei, che erano diventati credenti, affermando: è necessario circoncidarli e ordinar loro di osservare la legge di Mosè. [6>Allora si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema. [7]Dopo lunga discussione, Pietro si alzò e disse: «Fratelli, voi sapete che già da molto tempo Dio ha fatto una scelta fra voi, perchè i pagani ascoltassero per bocca mia la parola del vangelo e venissero alla fede. [8]E Dio, che conosce i cuori, ha reso testimonianza in loro favore concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a noi; [9]e non ha fatto nessuna discriminazione tra noi e loro, purificandone i cuori con la fede. [10]Or dunque, perchè continuate a tentare Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri, né noi siamo stati in grado di portare? [11]Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati e nello stesso modo anche loro». [12]Tutta l'assemblea tacque e stettero ad ascoltare Bàrnaba e Paolo che riferivano quanti miracoli e prodigi Dio aveva compiuto tra i pagani per mezzo loro.

[13]Quand'essi ebbero finito di parlare, Giacomo aggiunse: [14]«Fratelli, ascoltate. Simone ha riferito come fin da principio Dio ha voluto scegliere tra i pagani un popolo per consacrarlo al suo nome. [15]Con questo si accordano le parole dei profeti, come sta scritto: [16]*Dopo queste cose ritornerò e riedificherò la tenda di Davide che era caduta; ne riparerò le rovine e la rialzerò*, [17]*perchè anche gli altri uomini cerchino il Signore e tutte le genti sulle quali è stato invocato il mio nome*, [18]*dice il Signore che fa queste cose da lui conosciute dall'eternità*. [19]Per questo io ritengo che non si debba importunare quelli che si convertono a Dio tra i pagani, [20]ma solo si ordini loro di astenersi dalle sozzure degli idoli, dalla impudicizia, dagli animali soffocati e dal sangue. [21]Mosè infatti, fin dai tempi antichi, ha chi lo predica in ogni città, poichè viene letto ogni sabato nelle sinagoghe». [22]Allora gli apostoli, gli anziani e tutta la Chiesa decisero di eleggere alcuni di loro e di inviarli ad Antiòchia insieme a Paolo e Bàrnaba: Giuda chiamato Barsabba e Sila, uomini tenuti in grande considerazione tra i fratelli. [23]E consegnarono loro la seguente lettera: «Gli apostoli e gli anziani ai fratelli di Antiòchia, di Siria e di Cilicia che provengono dai pagani, salute! [24]Abbiamo saputo che alcuni da parte nostra, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi con i loro discorsi sconvolgendo i vostri animi. [25]Abbiamo perciò deciso tutti d'accordo di eleggere alcune persone e inviarle a voi insieme ai nostri carissimi Bàrnaba e Paolo, [26]uomini che hanno votato la loro vita al nome del nostro Signore Gesù Cristo. [27]Abbiamo mandato dunque Giuda e Sila, che vi riferiranno anch'essi queste stesse cose a voce. [28]Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: [29]astenervi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalla impudicizia. Farete cosa buona perciò a guardarvi da queste cose. State bene». [30]Essi allora, congedatisi, discesero ad Antiòchia e riunita la comunità consegnarono la lettera. [31]Quando l'ebbero letta, si rallegrarono per l'incoraggiamento che infondeva. [32]Giuda e Sila, essendo anch'essi profeti, parlarono molto per incoraggiare i fratelli e li fortificarono.

## Riunione di Gerusalemme: la versione di Paolo

Le versioni di Luca e di Paolo presentano delle divergenze, ma in ambedue si percepisce una crisi profonda nella comunità primitiva a proposito del rapporto tra appartenenza ebraica e appartenenza al gruppo dei discepoli di Gesù. Il problema può essere posto come segue (sulla vicenda si veda in generale *Verus Israel. Nuove prospettive sul giudeocristianesimo*, a cura di G. Filoramo e C. Gianotto, Paideia, Brescia 2001): esistono due categorie di persone che aderiscono al messaggio evangelico: 1) ebrei; 2) non ebrei, altrimenti chiamati "gentili". I primi, com'è naturale, dovrebbero continuare a seguire la legge e le sue norme. Lo statuto degli altri appare più ambiguo: il decreto apostolico di At 15 definisce secondo J. Wehnert (*Die Reinheit des "christlichen Gottesvolkes" aus Juden und Heiden*, Vandenhoeck, Göttingen 1997) le norme di purità cui si devono attenere i gentili. Esse coinciderebbero con quelle che nel libro del Levitico (capp. 17-18) sono riservate agli stranieri residenti. Il decreto apostolico estenderebbe queste norme del Levitico ai gentili. Il modello proposto da Giacomo sarebbe dunque quello di una comunità cristiana in cui convivono, distinti, a) gli ebrei, popolo di Dio, destinatario delle promesse, legato all'osservanza totale della legge mosaica; b) i gentili, che devono seguire alcune norme di purità.

Altri critici hanno evidenziato nel discorso di Giacomo la presenza del tema del tempio escatologico. La prospettiva è quella della restaurazione di Israele alla fine dei tempi, che prevede l'inclusione dei gentili: le nazioni si convertiranno e saranno ammesse al culto dell'unico Dio, dopo aver abbandonato l'idolatria. Naturalmente esse non saranno completamente assimilate a Israele. Giacomo sembra riferirsi al proposito a una profezia di Amos (9,11-12):

**11** In quel giorno rialzerò la capanna di Davide,  
che è caduta;  
ne riparerò le brecce, ne rialzerò le rovine,  
la ricostruirò come ai tempi antichi,  
**12** perché conquistino il resto di Edom  
e tutte le nazioni  
sulle quali è stato invocato il mio nome,  
dice il Signore, che farà tutto questo.

Contro tale modello si appunta la polemica di Paolo, che non accetta alcuna norma di purità per i gentili e ritiene la fede in Gesù sostitutiva della legge.



## Galati capp. 1-2

**1. 11** Vi dichiaro dunque, fratelli, che il vangelo da me annunziato non è modellato sull'uomo; **12** infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo. **13** Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, **14** superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. **15** Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque **16** di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, **17** senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco. **18** In seguito, dopo tre anni andai a Gerusalemme per consultare Cefa, e rimasi presso di lui quindici giorni; **19** degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore. **20** In ciò che vi scrivo, io attesto davanti a Dio che non mentisco. **21** Quindi andai nelle regioni della Siria e della Cilicia. **22** Ma ero sconosciuto personalmente alle Chiese della Giudea che sono in Cristo; **23** soltanto avevano sentito dire: «Colui che una volta ci perseguitava, va ora annunziando la fede che un tempo voleva distruggere». **24** E glorificavano Dio a causa mia.

**2.1** Dopo quattordici anni, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, portando con me anche Tito: **2** vi andai però in seguito ad una rivelazione. Esposi loro il vangelo che io predico tra i pagani, ma lo esposi privatamente alle persone più ragguardevoli, per non trovarmi nel rischio di correre o di aver corso invano. **3** Ora neppure Tito, che era con me, sebbene fosse greco, fu obbligato a farsi circoncidere. **4** E questo proprio a causa dei falsi fratelli che si erano intromessi a spiare la libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi. **5** Ad essi però non cedemmo, per riguardo, neppure un istante, perché la verità del vangelo continuasse a rimanere salda tra di voi.

**6** Da parte dunque delle persone più ragguardevoli - quali fossero allora non m'interessa, perché Dio non bada a persona alcuna - a me, da quelle persone ragguardevoli, non fu imposto nulla di più. **7** Anzi, visto che a me era stato affidato il vangelo per i non circumcisi, come a Pietro quello per i circumcisi - **8** poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circumcisi aveva agito anche in me per i pagani - **9** e riconoscendo la grazia a me conferita, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la loro destra in segno di comunione, perché noi andassimo verso i pagani ed essi verso i circumcisi. **10** Soltanto ci pregarono di ricordarci dei poveri: ciò che mi sono proprio preoccupato di fare.

**11** Ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché evidentemente aveva torto. **12** Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circumcisi. **13** E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, al punto che anche Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. **14** Ora quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: «Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?

**15** Noi che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, **16** sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge; poiché dalle opere della legge *non verrà mai giustificato nessuno*».

**17** Se pertanto noi che cerchiamo la giustificazione in Cristo siamo trovati peccatori come gli altri, forse Cristo è ministro del peccato? Impossibile! **18** Infatti se io riedifico quello che ho demolito, mi denuncio come trasgressore. **19** In realtà mediante la legge io sono morto alla legge, per vivere per Dio. **20** Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me. **21** Non annullo dunque la grazia di Dio; infatti se la giustificazione viene dalla legge, Cristo è morto invano.

-Lecture da

*Epistola di Clemente* (Trad. Emanuela Prinzivalli)

*Pastore di Erma (Roma, II sec.)*

Visione III,5,1: apostoli, vescovi, didascalii, diaconi

Simil. IX,15,4: profeti e ministri di Dio, apostoli e didascalii.

Compagno anche i presbiteri.

16,5; 25,2: Apostoli e didascalii.

### ASCENSIONE DI ISAIA

⇒L'*Ascensione di Isaia* è un testo del II secolo, scritto originariamente in greco, conservato in copto, etiopico, latino, paleoslavo, paleo-bulgaro, in frammenti greci, strutturato in due parti, cronologicamente non contigue: la seconda, più antica, narra una liturgia e una visione avuta da Isaia, di carattere cristologico; la prima difende il ruolo del profeta.

(Traduzione dal testo etiopico, la forma più antica del testo tra quelle giunteci, per opera di E. Norelli).

### III

**21-31** 21. E in seguito, al suo (di Cristo) avvicinarsi, i suoi discepoli abbandoneranno la profezia dei suoi DODICI APOSTOLI, la loro fede e la loro carità e la loro purezza, 22. e ci saranno molte divisioni al suo avvicinarsi. 23. E in quei giorni ci saranno molti che vorranno comandare, benché sprovvisti di sapienza. 24. E ci saranno molti **presbiteri** iniqui e **pastori** ingiusti verso le loro pecore, <che saranno disperse>, perché non hanno pastori santi. 25. E molti <scambieranno la gloria> dei loro abiti santi con gli abiti di chi ama il denaro, <e ci saranno molti che faranno favoritismi in quel> tempo e ameranno la gloria di questo mondo. 26. E ci saranno molte maldicenze e molta vana gloria all'avvicinarsi del Signore, e lo Spirito santo si ritirerà dalla moltitudine. 27. E in quei giorni non ci saranno molti profeti che dicano parole forti, tranne l'uno o l'altro qua e là, 28. a causa dello spirito di errore, di fornicazione, di vanagloria e di amore del denaro <che sarà in coloro che saranno chiamati servi di costui e in coloro che aspetteranno costui; 29. e vi sarà in mezzo a loro inimicizia grande nei pastori e nei presbiteri tra di loro>. (...) 31. E respingeranno le profezie dei profeti che furono prima di me (Isaia) e dichiareranno nulle queste mie visioni, al fine di proferire le eruttazioni del loro cuore.

### VI

**1** Nell'anno ventiseiesimo del regno di Ezechia re di Giuda venne Isaia figlio di Amos, e Yosab figlio di Isaia, presso Ezechia a Gerusalemme da Galgala; **2** e sedette sul letto del re, e gli portarono un sedile, e non volle sedere.

**3** E quando Isaia cominciò a parlare con il re Ezechia una parola di fede e di verità, sedevano tutti i principi di Israele, gli eunuchi e i consiglieri del re, ed erano là quaranta profeti e figli di profeti. Erano venuti dalle città, dai monti e dai campi quando avevano udito che Isaia era venuto da Galgala presso Ezechia. **4** Ed erano venuti per salutarlo e per udire le sue parole, **5** e perché ponesse la sua mano su di loro e perché profetizzassero e perché ascoltasse la loro profezia; e tutti erano davanti a Isaia. **6** E quando parlò con Ezechia parole di verità e di fede, tutti udirono una porta che si aprì e la voce dello Spirito. **7** E il re convocò tutti i profeti e tutto il popolo che si trovò là, e vennero; e Michea, il vecchio Anania, Gioele e Yosab sedevano alla sua destra. **8** E avvenne che, quando tutti udirono la voce dello Spirito santo, si prostrarono tutti sulle loro ginocchia e glorificarono il Dio di verità, l'Alto, Colui che è nel mondo alto e che in alto dimora santo e che tra i santi riposa, **9** e diedero gloria a colui che aveva donato una tale porta nel mondo straniero, che l'aveva donata a un uomo.

**10** E mentre parlava nello Spirito Santo, mentre tutti ascoltavano, tacque, e il suo intelletto fu innalzato via da lui, ed egli da parte sua non vedeva gli uomini che gli stavano davanti. **11** I suoi occhi invero erano aperti, e la sua bocca taceva; l'intelletto della sua carne era stato innalzato via da lui, **12** e solo il suo respiro era in lui, perché vedeva una visione. **13** E l'angelo che gli fu inviato per fargli vedere non era di questo firmamento, né era degli angeli di gloria di questo mondo, ma era venuto dal settimo cielo. **14** E il popolo che era presente, tranne la cerchia dei profeti, credette che il santo Isaia fosse stato elevato. **15** Quanto alla visione che vide, non proveniva da questo mondo, ma dal mondo che è nascosto alla sua carne; **16** e Isaia, dopo che ebbe visto questa visione, la narrò a Ezechia e al proprio figlio Yosab e anche agli altri profeti che erano venuti; **17** ma i principi, gli eunuchi e il popolo non udirono, tranne Samnas lo scriba, Joakim e Asaf lo storiografo, poiché erano appunto operatori di giustizia e il profumo dello Spirito era in loro. E il popolo invero non udì, perché Michea e Yosab suo figlio li fecero uscire quando fu innalzata la sapienza di questo mondo da lui, come da chi è morto.

## VII

**1** Ora, la visione che aveva visto, Isaia la narrò a Ezechia, a Yosab suo figlio, a Michea e anche agli altri profeti, **2** e fu questa: “Quando profetizzai secondo l’annuncio che udiste, vidi un angelo glorioso; e non era come la gloria degli angeli che sempre vedevo, ma (vidi) in lui gloria grande e dignità (tali) che io non posso descrivere la gloria di questo angelo. **3** E vidi quando mi prese per la mia mano, e gli dissi “Chi sei tu, qual è il tuo nome, e dove mi fai ascendere?” Infatti mi era stato dato potere perché parlassi con lui. **4** E mi disse: “Quando ti avrò fatto ascendere un’ascensione e ti avrò fatto vedere la visione per la quale sono stato mandato, allora comprenderai chi sono io, ma il mio nome non saprai, **5** perché devi ritornare in questa tua carne; quanto a dove ti farò ascendere, vedrai, perché per questo sono stato mandato”. **6** E mi rallegrai perché mi aveva parlato con dolcezza; **7** e mi disse: “Ti sei rallegrato perché ti ho parlato dolcemente?”; e disse: “Anche chi è più grande di me, vedrai, come dolcemente e quietamente parlerà con te; **8** e vedrai anche il padre di colui che è più grande, perché per questo sono stato inviato dal settimo cielo, per spiegare a te tutto questo”.

**9** E salimmo, io e lui, nel firmamento, e là vidi Sammael e le sue potenze, e vi era una grande battaglia su di esso, e parole di Satana, e l’uno invidiava l’altro. **10** e come in alto, così anche sulla terra; perché l’immagine di ciò che è nel firmamento è qui sulla terra. **11** E dissi all’angelo: “Che cos’è questa invidia?”; **12** e mi disse: “Così è da quando esiste questo mondo fino ad ora, e questa battaglia (continuerà) finché verrà colui che devi vedere e lo distruggerà”.

**13** E dopo ciò mi fece salire al di sopra del firmamento: questo è il cielo. **14** E là vidi un trono in mezzo, e alla sua destra e alla sinistra erano angeli, **15** e non era come gli angeli che stavano a destra, ma in quelli che erano a destra (vidi) molta gloria, e glorificavano tutti a una voce. Il trono era in mezzo, e proprio lui glorificavano; e quelli che erano a sinistra (glorificavano) dopo di loro, ma la loro voce non era come la voce di quelli che erano a destra, e la loro lode non era come la lode di quelli. **16** E interrogai l’angelo che mi guidava, e gli dissi: “A chi è inviata questa lode?”. **17** E mi disse: “Nella gloria del settimo cielo, a colui che nel mondo santo riposa e al suo Diletto, donde sono stato mandato presso di te, là è inviata”. **18** E di nuovo mi fece salire nel secondo cielo; ora, l’altezza di quel cielo è come dal cielo alla terra e al firmamento. **19** E <vidi là come> nel primo cielo a destra e a sinistra angeli – e c’era un trono in mezzo – e la lode degli angeli che erano nel secondo cielo; e colui che sedeva sul trono nel secondo cielo aveva una gloria maggiore di tutto. **20** E molta gloria era nel secondo cielo, e la loro lode non era come la lode di quelli che erano nel primo cielo. **21** E caddi sul mio volto per adorarlo; e non mi permise l’angelo che mi guidava, ma mi disse: “Non adorare né trono né angelo che sia dei sei cieli. donde sono stato inviato a guidarti, tranne chi io ti dirò nel settimo cielo, **22** perché al di sopra di tutti i cieli e dei loro angeli è collocato il tuo trono, e anche la tua veste e anche la tua corona, che devi vedere”. **23** E mi rallegrai di allegrezza grande perché coloro che amano l’Alto e il suo Diletto alla loro fine per mezzo dell’angelo dello Spirito santo ascenderanno là.

**24** E mi fece salire nel terzo cielo, e parimenti vidi coloro che erano a destra e a sinistra, e anche là c’era un trono in mezzo e colui che sedeva, ma il ricordo di questo mondo là non era nominato. **25** E dissi all’angelo che era con me, perché si trasformava la gloria del mio volto quando salivo di cielo in cielo: “Non vi è nulla di quel mondo vano che è qui nominato”. **26** E mi rispose dicendo: “Non c’è nulla che è nominato a causa della sua debolezza, e non c’è nulla che è nascosto di ciò che là viene fatto”.

**27** E volli sapere come è conosciuto, e mi rispose dicendo: “Quando ti avrò fatto salire nel settimo cielo, donde sono stato inviato, in quello che è al di sopra di questi, allora saprai che non c’è nulla che è nascosto ai troni e a coloro che risiedono nei cieli e agli angeli”. E la lode che pronunziavano e la gloria di colui che sedeva sul trono era grande, e (così quella) degli angeli che erano a destra e che erano a sinistra; aveva una gloria maggiore del cielo che era sotto di loro.

**28** E di nuovo mi fece salire nel quarto cielo, e invero la sua altezza, dal terzo al quarto cielo, era maggiore che dalla terra fino al firmamento. **29** E là di nuovo vidi quelli che erano a destra e quelli che erano a sinistra, e colui che sedeva sul trono era in mezzo; e anche là ancora lodavano, **30** e la lode e la gloria degli angeli di destra era più grande di quelli di sinistra, **31** e di nuovo la gloria di colui che sedeva sul trono era maggiore degli angeli che erano a destra, e la loro gloria peraltro era maggiore di quelli che erano al di sotto.

**32** E mi fece salire nel quinto cielo. **33** E di nuovo vidi quelli che erano a destra e a sinistra, e colui che sedeva sul trono aveva una gloria maggiore di quello del quarto cielo. **34** E invero la gloria di coloro che erano a destra era maggiore di quelli che erano a sinistra, dal terzo fino al quarto; **35** la gloria di colui che era sul trono era più grande degli angeli che erano a destra, **36** e la loro lode aveva una gloria più grande di quella del quarto cielo.

**37** E lodai colui che non è nominato e l’Unico che nei cieli dimora, il cui nome non è stato rivelato ad alcuno di carne, colui che tale gloria ha dato di cielo in cielo, che ha fatto grande la gloria degli angeli e ha fatto maggiore la gloria di colui che siede sul trono.

## VIII

**1** E di nuovo mi fece salire nell’aria del sesto cielo, e vidi una lode che non avevo visto nei cinque cieli quando ero salito, **2** e angeli che erano in grande gloria; **3** là la lode era santa e mirabile. **4** E dissi all’angelo che mi guidava: “Che cosa è questo che vedo, mio Signore?”. **5** e mi disse: “Io non sono il tuo signore, ma tuo compagno sono io”. **6** E di nuovo lo interrogai e gli dissi: “Perché non compagno degli angeli?”. **7** E mi disse: “Dal sesto cielo e sopra, di sinistra non ce n’è d’ora in poi, né trono posto in mezzo, ma (sono diretti) dalla potenza del settimo cielo, dove dimora Colui che non è nominato e il suo Eletto, il cui nome non è stato rivelato e di cui tutti i cieli non possono conoscere il nome: **8** perché egli è il solo alla cui voce tutti i cieli e i troni rispondono. Io dunque ho ricevuto potere e sono stato inviato per

farti salire qui, affinché vedessi questa lode, **9** e vedessi il Signore di tutti questi cieli di questi troni **10** trasformarsi fino a divenire secondo il vostro aspetto e secondo la vostra immagine.

**11** Io da parte mia dunque ti dico, Isaia, che un uomo che deve tornare nella carne di quel mondo non ha visto, né è salito, né ha compreso ciò che tu hai visto e che devi vedere. **12** Perché nella sorte del Signore, nella parte del legno, devi venire qui. E di là è la potenza del sesto cielo e dell'aria.

**13** Ed esaltai nella lode il mio Signore, perché nella sua morte sarei venuti qui. **14** E mi disse: "Ascolta dunque anche questo da parte del tuo compagno. Quando dalla carne straniera per mezzo dell'angelo dello Spirito salirai qui, allora riceverai la veste che tu vedrai, e anche altre vesti contate vedrai riposte; **15** e allora sarai uguale agli angeli che sono nel settimo cielo".

**16** E mi fece salire nel sesto cielo, e non vi erano quelli che sono a sinistra né trono nel mezzo, ma l'aspetto di tutti era uno e la loro lode era uguale. **17** E mi fu dato, e lodai anch'io con loro e con quell'angelo, e la nostra lode fu come la loro. **18** E là tutti nominavano il primo Padre e Diletto, il Cristo, e lo Spirito santo, tutti a una voce, **19** e non era come una voce degli angeli che erano nei cinque cieli, **20** né come il loro linguaggio, ma una diversa voce era là, e molta luce era là.

**21** E allora, mentre ero nel sesto cielo, stimai tenebra quelle luci che avevo visto nei cinque cieli, **22** e mi rallegrai, e lodai colui che tali luci ha donato a coloro che attendono la sua promessa; **23** e chiesi all'angelo che mi guidava che d'ora in poi non tornasse(i) nel mondo di carne. **24** Vi dico invero, Ezechia, Yosab figlio mio e Michea, che molta tenebra è qui, sì, tenebra molta.

**25** E l'angelo che mi guidava comprese che cosa pensavo, e disse: "Se per queste luci ti sei rallegrato, quanto più nel settimo cielo, quando vedrai le luci dov'è il Signore e il suo Diletto, donde sono stato mandato, che sarà chiamato nel mondo Figlio. **26** Non è stato manifestato colui che dev'essere nel mondo che va in corruzione, e anche le vesti e i troni e le corone che sono riposti per i giusti, per coloro che crederanno in quel Signore, colui che scenderà sotto il vostro aspetto; infatti la luce che è là è grande e mirabile.

**27** Quanto però al fatto che tu non ritorni nella carne, ancora i tuoi giorni non sono compiuti per venire qui. **28** E ascoltando mi rattristai, e mi disse: "Non ti rattristare".

## IX

**1** E mi condusse nell'aria del settimo cielo, e di nuovo udii una voce che diceva: "Fin dove deve salire questi che dimora tra gli stranieri?". E mi spaventai, e divenni tremante. **2** E mi disse, quando divenni tremante: "Ecco di là è venuta una seconda voce, che è inviata e dice: E' permesso che salga qui il santo Isaia, perché qui è la sua veste". **3** E interrogai l'angelo che era con me, e dissi: "Chi è colui che mi ha proibito, e chi è questi che mi ha consentito di salire?". **4** E mi disse: "Colui che ti ha proibito, questi è colui cui incombe la lode del sesto cielo, **5** e colui che ti ha consentito, questi è il tuo Signore, il Signore, il Signore Cristo, che deve essere chiamato nel mondo Gesù; ma il suo nome non puoi udire, finché non sarai asceso da questa tua carne".

**6** E mi fece salire nel settimo cielo, e vidi là una luce mirabile e angeli senza numero; **7** e là vidi tutti i giusti che vissero a partire da Adamo; **8** e là vidi Abele il santo e tutti i giusti; **9** e là vidi Enoc e tutti quelli che erano con lui, che erano spogliati delle vesti di carne, e li vidi nelle loro vesti di lassù; essi invero erano come angeli, che stavano là in grande gloria, **10** ma non sedevano sui loro troni, e le corone della loro gloria non erano su di loro. **11** E interrogai l'angelo che era con me, e gli dissi: "Perché hanno ricevuto le vesti, ma non sono sui troni e con le corone?". **12** E mi disse: "Non ricevono ancora le corone e i troni di gloria – ma vedono e sanno quali troni e quali corone sono per loro – finché discenderà il Diletto sotto l'aspetto in cui lo vedrai discendere.

**13** Discenderà dunque negli ultimi giorni il Signore, che sarà chiamato Cristo dopo che sarà disceso e sarà divenuto secondo il vostro aspetto, e crederanno che sia carne e uomo; **14** e il dio di quel mondo si farà avanti per mano di suo figlio e metteranno le loro mani su di lui e lo crocifiggeranno sul legno, non sapendo chi è.

**15** E così anche ai cieli nasconderà la sua discesa, come tu vedrai, affinché non sia manifesto chi è. **16** E quando avrà depredata l'angelo della morte, ascenderà al terzo giorno, e dimorerà in quel mondo cinquecentoquarantacinque giorni. **17** E allora ascenderanno con lui molti dei giusti, i cui spiriti non avranno ricevuto le vesti fino a quando ascenderà il Signore Cristo e ascenderanno con lui. **18** Allora dunque riceveranno le loro vesti, i loro troni e le loro corone, quando egli stesso sarà asceso nel settimo cielo. **19** E gli dissi ciò che gli avevo domandato nel terzo cielo, **20** e mi disse: "Tutto ciò che viene fatto in quel mondo, è conosciuto qui". **21** E mentre ancora parlavo con lui, ecco uno degli angeli che erano presenti, glorioso molto più della gloria di quell'angelo che mi aveva fatto salire dal mondo, **22** mi mostrò dei libri, ma non come libri di questo mondo, e li aprì, ed erano, lì, libri scritti, ma non come libri di questo mondo. E mi fu dato e li lessi, ed ecco, le azioni dei figli d'Israele erano là scritte, e le azioni invero di coloro che tu conosci, figlio mio Yosab.

**23** E dissi: "In verità non c'è nulla che sia nascosto nel settimo cielo di ciò che viene fatto nel mondo". **24** E vidi là molte vesti riposte, e molti troni e molte corone, **25** e dissi all'angelo che mi guidava. "Di chi sono queste vesti, troni e corone?". **26** E mi disse: "Queste vesti, vi sono molti di quel mondo che le riceveranno, avendo creduto alla voce di colui che sarà chiamato come ti ho detto, e le custodiranno e crederanno in lui, nella sua croce; è per loro che sono riposte.

**27** E vidi uno che stava in piedi, la cui gloria superava quella di tutti, e la sua gloria era grande e mirabile. **28** E quando lo videro tutti i giusti che avevo visto e gli angeli, vennero presso di lui; e Adamo, Abele, Set e tutti i giusti per primi si avvicinarono, e lo adorarono e lo lodarono tutti a una sola voce, e anch'io lodai con loro, e la mia lode fu come

la loro. **29** E allora si avvicinarono tutti gli angeli, e adorarono e lodarono. **30** E si trasformò e divenne come un angelo. **31** E allora l'angelo che mi guidava mi disse. "Adora costui", e adorai e lodai; **32** e l'angelo mi disse. "Questi è il Signore di tutta la gloria che hai visto". **33** E mentre ancora parlavo, vidi un altro glorioso che gli era simile, e i giusti si avvicinavano a lui e adorarono e lodarono, e anch'io lodai con loro: e la sua gloria non fu trasformata secondo il loro aspetto. **34** E allora si avvicinarono gli angeli e adorarono. **35** E vidi il Signore e il secondo angelo, ed essi invero erano in piedi, **36** ma il secondo, che avevo visto, alla sinistra del mio Signore. E domandai: "Chi è questi?"; e mi disse: "Adoralo, perché questi è l'angelo dello Spirito santo, che ha parlato in te e anche negli altri giusti". **37** E vidi una gloria grande, essendosi aperti gli occhi del mio spirito, e io non potei allora vedere, né l'angelo che era con me, e tutti gli angeli che avevo visto adorare il mio Signore; **38** e solo vidi i giusti con grande potenza vedere la gloria di costui. **39** E si avvicinò presso di me il mio Signore e l'angelo dello Spirito, e mi disse: "Vedi che ti è stato dato di vedere il Signore, e per causa tua ne è stato dato potere all'angelo che è con te".

**40** E vidi che il mio Signore adorò, e l'angelo dello Spirito, e lodarono entrambi uniti il Signore; **41** e allora tutti i giusti si avvicinarono e adorarono, **42** e tutti i giusti e gli angeli si avvicinarono e adorarono e tutti gli angeli lodarono.

## X

(...) **7** E udii la voce dell'Altissimo, il Padre del mio Signore, dire al mio Signore Cristo, che deve essere chiamato Gesù: **8** "Esci, discendi (attraverso) tutti i cieli, e discenderai (attraverso) il firmamento e quel mondo; discenderai fin presso l'angelo che è nello Sceol, ma non andrai fino allo Hagucl. **9** E ti trasformerai secondo l'immagine di tutti coloro che sono nei cinque cieli, **10** e prudentemente ti trasformerai secondo l'aspetto degli angeli del firmamento, e anche degli angeli che sono nello Sceol

(...) IL SIGNORE UBBIDISCE AL PADRE E SI INCARNA NEI CIELI E SULLA TERRA

## XI

**1** E dopo ciò vidi, e l'angelo che parlava con me, che mi guidava, mi disse: "Comprendi, Isaia figlio di Amos, perché per questo sono stato mandato da parte del Signore". **2** Vidi una donna, della famiglia del profeta Davide, Maria di nome: era vergine e fidanzata a un uomo di nome Giuseppe, un costruttore, anch'egli della discendenza e della famiglia di Davide il giusto, che era di Betlemme di Giuda, **3** e veniva nella sua sorte (Maria). E mentre era fidanzata, risultò incinta, e Giuseppe, il costruttore, voleva rimandarla. **4** Ma l'angelo dello Spirito appariva nel mondo, e in seguito Giuseppe non rimandava Maria e la custodiva; ma egli non rivelava a nessuno questa faccenda. **5** E non si avvicinava a Maria, e la custodiva come vergine santa, sebbene fosse gravida. **6** E non abitò con lei per due mesi. **7** E dopo due mesi di giorni, Giuseppe era a casa, come anche Maria, sua moglie, ma ambedue da soli. **8** E accadde che, mentre erano soli, Maria guardò innanzi a sé con i suoi occhi e vide un piccolo bambino, e fu turbata. **9** E dopo che provò turbamento, il suo ventre si trovò ad essere come prima di aver concepito. **10** E quando suo marito Giuseppe le disse: "Cos'è che ti ha turbato?", i suoi occhi si apersero e vide il bambino, e glorificò il Signore, perché il Signore era venuto nella sua sorte. **11** E una voce si fece udire da loro: "Non parlate di questa visione a nessuno".

**12** E si diffuse una voce sul bambino a Betlemme. **13** C'era chi diceva: "La vergine Maria ha generato, prima di due mesi da che era sposata"; **14** e molti dicevano: "Non ha partorito, non è salita un'ostetrica e noi non abbiamo udito le grida di dolore" (Is 7,13-14). Ede erano ciechi tutti riguardo a lui e tutti non credevano in lui, e non sapevano donde fosse. **15** E lo prendevano e venivano a Nazaret di Galilea. **16** E vidi, Ezechia e Yosab figlio mio – e parlo anche agli altri profeti che sono presenti – che è restato nascosto a tutti i cieli e a tutti i principi e a tutti gli dèi di questo mondo. **17** E vidi: a Nazaret poppava come un bambino, e poppava secondo la regola, per non essere riconosciuto. **18** E quando fu cresciuto, operava segni grandi e miracoli nella terra d'Israele e gerusalemme. **19** E dopo di ciò lo Straniero lo invidiava e incitava i figli d'Israele contro di lui, non sapendo essi chi era; e lo consegnavano al re, e lo crocifiggevano e lo facevano scendere presso l'angelo che è nello Sceol. **20** In gerusalemme dunque lo vidi mentre lo crocifiggevano sul legno, **21** e anche che dopo il terzo giorno resuscitava e rimaneva giorni. **22** E l'angelo che mi guidava mi disse: "Comprendi Isaia". E vidi quando inviò i dodici discepoli e ascese. **23** E io vidi, e fu nel firmamento, e non si trasformò secondo il loro aspetto, e lo videro tutti gli angeli del firmamento e Satano, e adorarono (...).

**34** l'angelo mi disse "Isaia figlio di Amos, ti libero; grandi cose infatti sono queste, perché hai contemplato ciò che non ha contemplato alcun figlio della carne; **35** ritorna nella tua veste, finché i tuoi giorni saranno compiuti, e allora verrai qui". **36** Queste cose vidi" E così disse Isaia a tutti coloro che stavano davanti a lui, e glorificavano. E parlava al re Ezechia, e disse: "Queste cose come le ho dette, **37** e la consumazione di questo mondo **38** e tutta questa visione si compiranno nell'ultima generazione". **39** E Isaia gli fece giurare che non avrebbe parlato al popolo d'Israele, né avrebbe dato queste parole per trascriverle a un uomo, **40** e allora le leggeranno. E voi da parte vostra siate in Spirito santo, affinché riceviate le vostre vesti, i troni e le corone di gloria, che sono riposti nel settimo cielo. **41** A causa di queste visioni e profezie Sammael Satana segò, per mano di Manasse, Isaia figlio di Amos profeta. **42** E tutto questo Ezechia consegnò a suo figlio Manasse nel ventiseiesimo anno del suo regno, **43** e Manasse non ricordò né ripose nel suo cuore queste cose, ma servendo Satana, andò in perdizione.

## LA FINE DEL PROFETISMO, VERSO L'EPISCOPATO

### Profetismo giudeo cristiano nel romanzo pseudoclementino

(Testo greco: *Homiliae* di Clemente; Testo latino: *Recognitiones* di Clemente; datazione: inizio III secolo)

#### *Il profeta giudeo cristiano*

*Homiliae* 2,11: “Di qui anzitutto bisogna sottoporre al giudizio più accurato il profeta attraverso la sua proclamazione profetica e, una volta riconosciuto, seguire senza dubbi le rimanenti espressioni del suo insegnamento e, confidando in ciò che si spera, vivere in accordo con il primo giudizio, poiché si sa bene che chi ha detto tali cose non ha natura tale da mentire. Perciò, qualora qualcos'altro di quello che egli ha proclamato non ci paia ben detto, è necessario sapere che egli non ha parlato male, ma che noi non abbiamo capito quello che era ben presentato. Infatti l'insipienza non può giudicare correttamente la conoscenza, perché nemmeno la conoscenza è per natura tale da giudicare la preveggenza, ma la preveggenza offre la conoscenza agli insipienti”.

#### *Statuto profetico di Adamo e il Vero Profeta*

*Recognitiones* I, 45; 47; 52: 35. (...)“Si chiama Cristo, poi, per una singolare usanza religiosa. Sappiamo che i re, ad esempio, hanno certi nomi in comune, come Arsace per i persiani, Cesare per i Romani, Faraone per gli egiziani. Allo stesso modo i giudei chiamano il re col comune appellativo di “Cristo”. E il motivo di questo nome è il seguente, che essendo lui il Figlio di Dio e l'inizio di ogni cosa, fattosi uomo fu “unto” lui per primo dal Padre con l'olio estratto dall'albero della vita, e da quell'unzione ha preso il nome di Cristo. Ma sarà lui stesso, alla fine, che secondo la predestinazione del Padre ungerà con un olio simile tutti i giusti che giungeranno nel suo regno, quasi a rifocillarli per i travagli superati lungo l'aspro cammino; così che anch'essi splenderanno di luce e ripieni dello Spirito Santo avranno in premio l'immortalità (...) 47. (...) Se il primo uomo ha profetato, sta' certo che è stato anche unto. Benché, infatti, colui che ha scritto le pagine della Legge abbia passato sotto silenzio la sua unzione, ci ha lasciato tuttavia indizi per scoprirlo noi stessi. (...) 52. (...) Cristo dunque, che fin da principio e da sempre è, lungo tutte le generazioni, magari nascostamente ma comunque sempre, era presente nei giusti e soprattutto in coloro che lo attendevano e ai quali non di rado è apparso”.

*Homiliae* 3,17: “Si potrebbe concedere che lo spirito grande e santo della preveggenza di Dio che tutto ha creato sia stato posseduto da altri se non dall'uomo che è stato creato dalle sue stesse mani?”

*Homiliae* 3,42: “Come poteva Adamo essere cieco anche nella mente, egli che, prima di gustare del frutto, in accordo con il suo creatore aveva dato nomi adatti a tutti gli animali?”

## LETTERE PASTORALI E L'EPISCOPATO

Le cosiddette *Lettere pastorali* rappresentano all'interno del corpus denominato Nuovo Testamento la stadio più avanzato dell'istituzionalizzazione dei ministeri: esse sono la *prima* e la *seconda lettera a Timoteo* e la *lettera a Tito*. Non è ancora presente lo schema che diverrà poi classico vescovo / presbitero / diacono, ma i tre vocaboli compaiono nel contesto del discorso sulla chiesa locale e delle prime controversie dottrinali.

### LE LETTERE DI (PSEUDO)-PAOLO A TIMOTEO: VESCOVO-PRESBITERO, DIACONI, VEDOVE

#### **1 Timoteo 3,1-12** (episcopato e diaconato)

Se uno aspira all'episcopato, desidera un compito eccellente. Ma bisogna che l'episcopo sia irreprensibile, marito di una sola moglie, sobrio, prudente, dignitoso, ospitale, capace di insegnare, non dedito al vino, non violento, ma benevolo; non litigioso, non attaccato al denaro. Sappia dirigere bene la propria casa e abbia figli sottomessi con ogni dignità, perché se uno non sa dirigere la propria casa, come potrà aver cura della Chiesa di Dio? Non sia un neofita, perché non gli accada di montare in superbia e di cadere nella condanna toccata al diavolo. È necessario poi che egli goda buona testimonianza presso quelli di fuori, per non cadere in discredito e in qualche laccio del diavolo. Allo stesso modo i diaconi siano dignitosi, non doppi nel parlare, non dediti al molto vino né avidi di guadagno disonesto, tenendo il *mistero della fede* con coscienza pura. Perciò costoro siano prima sottoposti a una prova e poi, se trovati irreprensibili,

siano ammessi al servizio. Allo stesso modo le donne siano dignitose, non calunniose, sobrie, fedeli in tutto. I diaconi siano mariti di una sola moglie, sappiano dirigere bene i propri figli e le proprie case.

**1 Timoteo 4,11-14** (insegnamento e χειροτονία / kheirotonia)

Queste cose tu devi trasmettere e insegnare. Nessuno disprezzi la tua giovane età, ma sii modello ai fedeli nella parola, nel comportamento, nella carità, nella fede, nell'integrità. Fino al mio arrivo, applicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento. Non trascurare il dono spirituale che è in te e che ti è stato conferito tramite parola profetica accompagnata dall'*imposizione delle mani* del presbiterio.

**1 Timoteo 5,9** (vedove)

Una vedova sia iscritta nel catalogo quando abbia non meno di sessant'anni, sia stata sposa di un solo marito, abbia la testimonianza di buone opere, abbia allevato figli, praticato l'ospitalità, lavato i piedi ai santi, sia venuta in soccorso agli afflitti, abbia esercitato ogni opera di bene.

## LA NASCITA E L'EVOLUZIONE DEL MONOEPISCOPATO

⇒ Da quanto detto nelle lezioni precedenti, si ricava come alle origini vi fossero due forme di strutture di servizio: a) i carismi di cui parla Paolo, che sono soprattutto delle funzioni assunte da alcune persone, non necessariamente in forma permanente; b) il presbiterio di Gerusalemme, di ascendenza giudaica. A questa bipartizione si aggiunge quella di episcopo / diacono, che paiono funzioni di servizio e amministrazione.

All'inizio del II secolo questi due modelli tendono a non opporsi, ma a raccogliersi in una serie di funzioni coesistenti e spesso in tensione tra di loro, cui si aggiunge la nuova funzione episcopo/diacono.

⇒ In Ignazio sembra evidente la nascita del monoepiscopato, cioè di quella figura dominante di vescovo accentratore che conoscerà larga fortuna nella tarda antichità e nel medioevo. Come è nata? Sono state proposte svariate teorie, due delle quali meritano una menzione: 1) la prima afferma una pluralità di chiese domestiche anche all'interno della stessa città, la cui unità è assicurata dal consiglio dei capifamiglia / anziani, tra i quali sarebbe emerso un presbitero particolare, quello incaricato delle relazioni con l'esterno; 2) la seconda ritiene che il vescovo sia la confluenza tra il presidente del presbiterio e gli uomini dell'*apotelé*, cioè i successori degli apostoli. Vi sarebbe una fase intermedia che conosce due figure di *episkopos*: il presidente del presbiterio (figura locale) e il successore degli apostoli (figura interregionale o regionale). Ma si tratta di ipotesi non fondate su un'evidenza scientifica probante,

⇒ La documentazione è piuttosto scarsa. Alla fine del II sec. e inizio III sec., con diversi tempi a seconda delle regioni o delle città, vediamo comunque affermarsi il monoepiscopato, in dialettica più o meno aspra con il presbiterio; i vescovi sentono di avere legami reciproci, su un piano di parità, e dunque avvertono la necessità di interagire in vario modo, specie se vicini geograficamente. Nel frattempo si sta a poco a poco affermando l'ordinazione, come atto che segue l'elezione, che tuttavia non ha ancora quel carattere sacramentale che assumerà durante il Medioevo.

⇒ La *Prima lettera di Clemente*, scritta dalla comunità romana a quella di Corinto alla fine del I secolo d.C., presenta delle tensioni tra il binomio episcopo/diacono e quello di altre cariche ecclesiali. La comunità romana è a direzione collegiale e Clemente è semplicemente l'ecclesiastico incaricato di rapporti con l'esterno e il redattore materiale della lettera. In cap. 1,3 si comprende che nella comunità di Corinto ci sono i presbiteri e gli *hegoumenoi* che in altra parte della lettera sono indicati come *episcopoi* (capp. 42-44). Alcuni di essi sono stati costretti alle dimissioni.

⇒ La data delle lettere di Ignazio è controversa (inizio o fine del II secolo?) e irrisolta la questione della loro autenticità. Nelle lettere di Ignazio si nota una stretta relazione tra la nuova gerarchia, l'ortodossia dottrinale e l'ortoprassi della comunità. Tale tipo di relazione tende a marginalizzare le altre figure primitive non solo sul piano della prassi, ma anche dal punto di vista dell'ideologia.

Ignazio, *Ai magnesii*, 8-11: 8-9 "Non lasciatevi ingannare dalle opinioni estranee né dalle vecchie favole che sono inutili. Se infatti ancora oggi viviamo secondo il giudaismo, confessiamo di non aver ricevuto la grazia. Infatti i divinissimi profeti vissero secondo Cristo Gesù. Per questo appunto furono perseguitati, ispirati dalla sua grazia, affinché gli increduli fossero pienamente persuasi che vi è un solo Dio, colui che si è manifestato mediante Gesù Cristo

suo figlio, il quale è il suo logos proceduto dal silenzio, che sotto ogni aspetto si è reso gradito a colui che lo aveva inviato. Se dunque quelli che vivevano nelle condizioni antiche sono venuti a novità di speranza non celebrando più il sabato, ma vivendo secondo il giorno del Signore (...) come potremo noi vivere senza di lui, del quale anche i profeti furono discepoli nello spirito e lo aspettavano come maestro? E per questo colui che secondo giustizia aspettavano, quando fu presente li resuscitò dai morti.

10,3 “E’ assurdo parlare di Gesù Cristo e giudaizzare. Infatti non è stato il cristianesimo a credere nel giudaismo, ma il giudaismo nel cristianesimo, nel quale è stata riunita ogni lingua che ha creduto in Dio.

11. (...) “Voglio che stiate in guardia per non lasciarvi prendere all’amo della vanità, ma che siate pienamente persuasi della nascita, della passione e della resurrezione che ebbe luogo al tempo del governo di Ponzio Pilato: eventi compiuti in maniera vera e certa da Gesù Cristo, nostra speranza, dalla quale a nessuno di voi avvenga di essere distolto”.

[Ignazio contesta un gruppo cristiano che secondo lui “giudaizza”: è problematico comprendere l’espressione, vale a dire se essa indichi un gruppo realmente legato all’osservanza, o piuttosto una modalità di pensiero e di vita e/o struttura comunitaria, che egli sente in contrasto con il proprio pensiero, incentrato sulla morte e resurrezione di Cristo e sulla realtà della sua carne, e il proprio modello di comunità, incentrato sul vescovo].

*Ai magnesii 6-7:* 6. Cercate di fare tutto nella concordia, sotto la presidenza del vescovo che tiene il posto di Dio, e dei presbiteri che tengono il posto del collegio degli apostoli, e dei diaconi, a me carissimi, a cui è stata affidata la missione di Gesù Cristo (...). 7. Come dunque il Signore nulla ha fatto senza il Padre, essendo uno (con lui), né per se stesso né per mezzo degli apostoli, così anche voi non fate nulla senza il vescovo e i presbiteri.

*Ai tralliani 7:* Pertanto guardatevi dagli (eretici). Ciò avverrà se non vi inorgogliate e se restate inseparabilmente uniti a Gesù Cristo Dio e al vescovo e alle disposizioni degli apostoli. Chi è all’interno dell’altare è puro, chi invece è fuori dell’altare non è puro. Ciò significa: colui che intraprende qualcosa senza il vescovo e il presbiterio e i diaconi, costui non è puro nella sua coscienza.

*Agli smirnesi 8:* Seguite tutti il vescovo, come Gesù Cristo il Padre, e il presbiterio come gli apostoli. Quanto ai diaconi, rispettatevi come comandamento di Dio. Nessuno senza il vescovo intraprenda qualcosa di ciò che riguarda la Chiesa. Sia ritenuta valida quella eucarestia che è presieduta dal vescovo o da uno da lui incaricato.

#### IRENEO COME TESTIMONE DELL’EPISCOPATO DELLA SECONDA METÀ DEL II SEC.

⇒ (Terminologia ancora poco specializzata; sviluppo delle funzioni personali.)

*Contro le eresie 3,3,1-4* (ca. 180) 1. Tutti coloro che vogliono vedere la verità delle cose possono osservare come la tradizione degli apostoli, resa manifesta nel mondo intero, è presente in ogni Chiesa. E possiamo elencare coloro che dagli apostoli furono costituiti vescovi nelle Chiese, nonché i loro successori fino ai nostri giorni: essi non hanno insegnato né conosciuto nulla di quanto costoro vanno delirando. (...). 2. Ma siccome sarebbe troppo lungo in un libro come questo elencare le successioni di tutte le Chiese, basterà prendere la grandissima e antichissima Chiesa, conosciuta da tutti, fondata e costituita a Roma dai due gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo, e mostrare che la tradizione che essa ha degli apostoli e quella retta fede resa nota agli uomini è giunta sino a noi attraverso le successioni dei vescovi. (...) 3. Dopo dunque aver fondato ed edificato la Chiesa, i beati apostoli affidarono il sacro ministero dell’episcopato a Lino. Di questo Lino fa menzione Paolo nelle lettere a Timoteo. A lui succede Anacleto. Dopo di lui, terzo a partire dagli apostoli, ottiene l’episcopato Clemente, il quale aveva visto gli apostoli stessi e aveva trattato con loro: aveva ancora fresca nella memoria la loro predicazione e davanti agli occhi la loro tradizione. (... menzione della lettera di Clemente ai Corinti ...). A questo Clemente succede Evaristo, e ad Evaristo Alessandro. Poi, sesto a partire dagli apostoli, viene costituito Sisto; dopo di lui Telesforo, che ebbe un glorioso martirio; quindi Igino, poi Pio e dopo di lui Aniceto. Ad Aniceto succedette Sotero e ora, al dodicesimo posto a partire dagli apostoli, detiene l’ufficio dell’episcopato Eleuterio (...). Inoltre (possiamo ricordare) anche Policarpo. Egli non solo fu discepolo degli apostoli e frequentò molti di coloro che avevano visto il Signore, ma fu dagli Apostoli stabilito vescovo per l’Asia nella Chiesa che è in Smirne. Io stesso l’ho visto nella mia prima età.

*Contro le eresie 4,26,2-4* (latino e armeno) 2. Per questo occorre dare ascolto a coloro che nella Chiesa **sono i presbiteri, quelli cioè che hanno la successione a partire dagli apostoli**, come l’abbiamo dimostrato. Essi, con la **successione episcopale**, hanno ricevuto il carisma certo della verità, secondo il beneplacito del Padre. Quanto agli altri, che si separano dalla successione originaria, qualunque sia il modo in cui raccolgono attorno a sé, bisogna averli in sospetto, sia come eretici e fautori d’errore, sia come scismatici orgogliosi e pieni di sé, sia ancora come ipocriti, che si danno da fare a motivo di lucro e di vanagloria (...). 3. Quanto a coloro che passano per essere presbiteri agli occhi di molti, ma piuttosto sono al servizio delle proprie voglie e non mettono nei loro cuori il timore di Dio sopra a ogni cosa, bensì maltrattano gli altri, si gonfiano d’orgoglio perché hanno il primo posto, e fanno il male di nascosto dicendo: *Nessuno ci vede*, costoro non potranno sfuggire al Verbo, che non giudica secondo l’opinione né guarda l’aspetto esteriore ma il cuore. (...) 4. Da tutti costoro pertanto è necessario separarsi e aderire invece a coloro che, come abbiamo detto, custodiscono la successione a partire dagli apostoli e, insieme all’ordine presbiterale, presentano una parola sana e una condotta irreprensibile per la formazione e la correzione degli altri.

#### LA MARGINALIZZAZIONE DEL CARISMA PROFETICO E DEI MINISTERI (GNOSTICISMO E MONTANISMO)

Ireneo, *Contro le eresie*, 1,13 (sullo gnostico Marco) 3. Sembra inoltre che egli abbia come aiutante un demone, per mezzo del quale fa mostra di profetare egli stesso e fa profetare le donne che egli ritiene degne di partecipare alla sua



grazia. Infatti si occupa soprattutto di donne e, tra queste, le più eleganti, le più altolocate e le più ricche. Quando vuole attirarne qualcuna - il che accade spesso - fa loro questo discorso accattivante: «Voglio farti partecipe della mia grazia (...) Ricevi anzitutto da me e per mezzo mio la grazia. Tieniti pronta come una sposa che aspetta il suo sposo, affinché tu sia ciò che io sono e io ciò che tu sei. Metti nella tua camera nuziale il seme della Luce. Ricevi da me lo Sposo, accoglilo in te e fatti accogliere in lui. Ecco, la Grazia è scesa su di te: apri la bocca e comincia a profetare» (...) Ma egli, facendo alcune invocazioni di nuovo per impressionare la povera illusa, le dice: «Apri la tua bocca, di' quello che ti pare e comincerai a profetare». Allora quella, esaltata e inebetita da quelle parole, con l'animo eccitato dall'aspettativa di essere sul punto di profetare, con il cuore palpitante più del dovuto, si lancia e si mette a dire cose sciocche, così come capita (...) A partire da quel momento, quella donna si considera una profetessa. 4. - e infatti tutti costoro (gli gnostici) nelle loro cene culturali **sogliono assegnare gli uffici come se fosse un gioco** -

Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica* V,16: Montano (...) nella brama smisurata della sua anima per il primato, permise all'avversario di entrare in lui e divenne un ossesso, e andò improvvisamente in delirio e cominciò a parlare dicendo cose strane, facendo profezie opposte a quelle tramandate abitualmente dalla tradizione e dalla successione della Chiesa fin dall'inizio.

## UN MANIFESTO DELL'EPISCOPATO MONARCHICO: LA *DIDASCALIA APOSTOLORUM* SIRIA ROMANA DELLA METÀ DEL III SECOLO

### CAMBIAMENTI SOCIOLOGICI E EPISCOPATO MONARCHICO

Vi è un dato statistico importante: tra il 180 e la persecuzione di Decio le comunità crescono numericamente, portando a un'identità cristiana diversa rispetto a quella del II sec., a una gestione diversa della comunità, soprattutto quelle delle città medie e grandi, i cui punti di riferimento cambiano, si centralizzano, mentre la partecipazione alla vita della comunità diventa più anonima e la gestione delle finanze meno diretta, affidata appunto all'istituzione centrale della comunità.

Quando parliamo di episcopato monarchico naturalmente non possiamo non tener conto che la sua affermazione è parallela e forse costituisce una causa del declino di due figure importanti per i cristianesimi del I e del II secolo: il profeta e il maestro.

Le prime riunioni di presbiteri e/o vescovi sembrano essere nate in relazione a quella forma di profetismo che chiamiamo montanismo. In altri termini costituiscono una risposta delle comunità gerarchicamente organizzate, intenzionalmente collettiva, a problemi comuni, a movimenti che mettono in discussione il loro stesso assetto. Altre questioni comuni saranno poi i temi disciplinari relativi alle persecuzioni, la data della Pasqua (concili sia nel II sec. sia nel IV sec. come Nicea e Serdica), la fede stessa.

L'episcopato monarchico, tendenzialmente ripiegato su se stesso, probabilmente farebbe a meno dei sinodi. Ad esempio, in quel manifesto dell'episcopato monarchico che è la *Didascalia apostolorum*, non vi è accenno all'attività sinodale e il vescovo appare chiuso nella sua sfera diocesana, dove esercita un potere assoluto, mentre le figure dei diaconi e dei presbiteri hanno esclusivamente un ruolo di servizio. Anche sulla sua elezione e consacrazione il testo rimane silenzioso.

Tuttavia vi sono delle necessità che impongono un'apertura all'esterno: la morte del vescovo e la designazione di un successore, che in alcune zone (non sappiamo quando si sia affermata l'usanza) implica l'intervento dei vescovi circonvicini; gli scismi in fazioni rivali, che fanno ricorso all'esterno per rafforzarsi e vincere le loro battaglie all'interno delle singole comunità; la deposizione di un vescovo per ragioni disciplinari o dogmatiche, che implica l'aiuto di comunità vicine; i problemi comuni a un vasto territorio, come le persecuzioni o certe usanze liturgiche come la data pasquale; la battaglia contro figure, come i profeti e i maestri, che spingono la gerarchia a rinserrare i ranghi.

#### 1. Cap. 9 ed. Vööbus, p. 105

[I laici] abbiano una grande confidenza verso i diaconi, e non importunino in ogni momento il capo, ma gli indichino ciò di cui hanno bisogno attraverso gli *hypêretai*, cioè i diaconi. Nessuno infatti può avvicinarsi al Signore Dio che domina l'universo se non attraverso Cristo. Tutto ciò che vogliono compiere, lo rendano noto attraverso i diaconi al vescovo e solo allora lo faranno.

#### 2. Cap. 9 ed. Vööbus, p. 107

Considerate il vescovo come la bocca di Dio. Se infatti Aronne, per il fatto che interpretava per il Faraone le parole ricevute per mezzo di Mosé, fu chiamato profeta (...) perché anche voi non considerate come profeti i mediatori della parola e non li venerate come Dio? Ora, per noi Aronne è il diacono, e Mosé è il vescovo. Se infatti Mosé è stato chiamato "Dio" dal Signore, il vescovo sia onorato da voi come dio e il diacono come un profeta.

#### 3. Cap. 9 ed. Vööbus, p. 110

[I vescovi] siano per voi i capi e siano da voi considerati come re. E offrite loro onori attraverso le azioni come si fa con i re. A voi è richiesto di nutrirli assieme a coloro che vivono con loro.

**4. Cap. 9 ed. Vööbus, p. 113**

A te è comandato di dare, a lui [il vescovo] di distribuire. E non domandare conto al vescovo e non controllarlo su come abbia provveduto alla distribuzione economica e l'abbia compiuta, o quando ha dato, o a chi, o dove, se bene o se male, o se ha dato in maniera conveniente.

## STRUTTURE DELLA CHIESA TRA I E II SECOLO

	Apostolo	Profeta	Didascolo	Presbitero	Episcopo	Diacono	FONTI
Comunità paoline I fase	Yellow						Lettere di Paolo
Gerusalemme	Green			Green		(i sette)	Atti
Antiochia I secolo	Blue						Atti
Comunità paoline II fase	Dark Blue						Atti
Siria?, I-II sec.	Red				Red		Didaché
Comunità paoline III fase (Timoteo)	?	?	?		Dark Red		Epistole a Timoteo
Siria		Magenta		Magenta			Asc. Isaia
Antiochia e regione II s.				Purple			Lettere di Ignazio

CRONOLOGIA	STORIA DELLE ISTITUZIONI: TAVOLA CRONOLOGICA
30-40	→sviluppo delle comunità residenziali e dei primi predicatori itineranti, che si servono di detti di Gesù coniugandoli con la tradizione sapienziale giudaica →famiglia di Gesù: importanza crescente di Giacomo a Gerusalemme →tradizioni orali su Gesù, la sua passione, l'ultima cena
40-60	→formazione della fonte Q (parti comuni a Matteo e Luca ma diverse da Marco) →attività di Paolo: figure istituzionali di apostoli, profeti, didascoli; limitazione parziale del profeta in favore dell'apostolo (cfr. in seguito le comunità paoline dell'Epistola a Timoteo); →sviluppo del presbiterio a Gerusalemme →Scontro tra Paolo e i prebiterio di Gerusalemme. Episodio di Antiochia
60-90	→redazione dei 4 Vangeli: Marco (70-75), Matteo (70-80), Luca + Atti degli apostoli (80-90), strato più antico di Giovanni (80-90).
90-110	Apogeo del profetismo: →Apocalisse di Giovanni e il profetismo →Seconda parte della Ascensione di Isaia: manifesto del profetismo →Didaché: profetismo stabile nella comunità; menzione dei ministeri di servizio (episcopo, diacono) → Declino della figura dell'apostolo  →Lettere pseudopaoline a Timoteo: limitazione forte del profetismo nelle comunità paoline e accento sui ministeri di servizio
110-130	→Prime critiche al profetismo: l'attacco delle Lettere di Ignazio di Antiochia; la risposta della prima parte dell'Ascensione di Isaia. Diffusione del profetismo in Mesopotamia di tendenza giudeo-cristiana (Elchasai). →Profetismo gnostico e sorteggio delle cariche (Marco il Mago). →Il didaskalos gnostico: Basilide, Valentino, Tolomeo, Eracleone (primo commentatore del Vangelo di Giovanni) →Prima affermazione del monoepiscopato in Antiochia e Asia minore con la struttura ternaria: vescovo / presbiteri / diaconi (Lettere di Ignazio di Antiochia)
130-180	→Declino progressivo del profetismo; attività dei didaskaloi di ogni tendenza (anche non gnostica: Giustino, Taziano). →Affermazione progressiva del monoepiscopato. Ancora confusione nel linguaggio tecnico tra prebitero e vescovo (Ireneo di Lione)
180-190	→Crisi montanista e sconfitta del profetismo. →Primi concili di prebiteri e/o vescovi: sinodo come difesa della nuova chiesa gerarchica →Canone delle Scritture

190-230	<p>→Sopravvivenza del profetismo in sette ormai marginali: gnosticismo; giudeo-cristianesimo, che genera l'importante letteratura delle <i>Pseudoclementine</i>, valorizzante la figura del Vero Profeta; manicheismo, in reazione con il giudeocristianesimo.</p> <p>→Sinodi contro e a favore di Roma (questione pasquale), dotati ormai di una dimensione regionale, redazione degli atti. Utilizzazione frequente di maestri, ormai divenuti presbiteri. Comincia a comparire l'ordine delle sedi negli elenchi episcopali dedicati a ciascuna regione.</p> <p>→Allargamento numerico delle comunità. Culturalizzazione della figura del vescovo, e attribuzione a lui di alcune funzioni del profeta e del maestro.</p>
230-270	<p>→Sinodo come strumento episcopale: difesa e controllo del vescovo.</p> <p>→Passaggio dal monoespiscopato all'episcopato monarchico, con progressiva marginalizzazione del maestro. Redazione della <i>Didascalia apostolorum</i>, manifesto dell'episcopato monarchico.</p> <p>→264-268: concilii di Antiochia contro Paolo di Samosata: 1) critica della dottrina cristologica Logos / Anthropos; 2) critica del modello episcopale eccessivamente accentrato di Paolo di Samosata; 3) relazione tra stato e chiesa: essa non esiste ancora, nel senso che in quelle circostanze lo stato interviene per risolvere problemi di ordine pubblico, senza un interesse reale per il cristianesimo come religione; si nota tuttavia una predisposizione di alcuni ambienti cattolici a recepire l'intervento dello stato per risolvere questioni interne.</p>
270-303	<p>→Alcune città cristiane sono ormai riconosciute come più importanti ecclesiasticamente di altre e dotate del diritto di intervenire nelle nomine episcopali: Roma, Alessandria, Antiochia, Efeso, Cartagine.</p> <p>→Persecuzione fallimentare di Diocleziano: il cristianesimo, alla fine di un quarantennio di pace, è ormai integrato nella società e da essa inestirpabile.</p> <p>→Nascita di alcune primitive forme monastiche: l'eredità dei maestri prebiteri.</p>
313-325	<p>→Concilii di Arles e di Nicea: il cristianesimo è ormai <i>religio licita</i> e l'imperatore si sente autorizzato a intervenire nelle questioni della chiesa, perché avvertite come di sua pertinenza.</p> <p>→Riconoscimento ufficiale dell'importanza di tre città: Alessandria, Roma, Antiochia (futuri patriarcati).</p> <p>→Affermazione progressiva del monachesimo e sua relazione non sempre facile con la chiesa gerarchica</p>
325-451	<p>→Epoca dei grandi concili (materia trinitaria e poi cristologica): sanzione ufficiale dell'importanza di Costantinopoli, pur senza riconoscimento formale dei suoi diritti sull'Asia minore.</p> <p>→Monachesimo ormai protagonista delle grandi lotte dottrinali ed ecclesiastiche. Suo inserimento nella gerarchia.</p>
451-500	<p>→Concilio di Calcedonia: definitiva affermazione di Costantinopoli.</p> <p>→Nascita di movimenti di opposizione alla definizione cristologica del Concilio di Calcedonia. Premesse per la nascita delle chiese nazionali.</p>

### I PRIMI CONCILII E L'EPISCOPATO MONARCHICO

Ha affermato Manlio Simonetti, che *L'istituto del concilio, il più autorevole della chiesa antica, sembra aver avuto origine, in sostanza, occasionale, allorché si presentò l'esigenza di risolvere questioni di portata più generale rispetto a quelle che usualmente interessavano la vita delle singole comunità e la cui soluzione rientrava nella sfera d'autorità di ogni singolo vescovo. In tal senso, stante la struttura federativa della chiesa antica, questa istituzione aveva una sua precisa ragion d'essere e perciò, dopo inizi che dobbiamo immaginare incerti e poco o niente formalizzati, gradualmente assunse fisionomia sempre più precisa, importanza sempre crescente, cadenza sempre più regolare.*

I primi concilii hanno dunque una stretta relazione con l'affermazione dell'episcopato monarchico.

Quattro sono i fattori generali concorrenti all'evolversi di queste assemblee sul lungo periodo: due elementi interni alle strutture ecclesiastiche, cioè da una parte lo sviluppo del potere episcopale nelle singole diocesi a discapito di altre figure istituzionali quali il maestro e il profeta, dall'altro la correlazione tra il mutuo riconoscimento episcopale (quella che potremmo definire come la "collegialità") e la formazione di strutture sovradiocesane; due elementi esterni, cioè il progressivo ma diversificato adattamento delle chiese alle varie forme di discussione e/o deliberazione collettiva della vita civile, cioè la vita municipale e politica nonché quella scolastico-filosofica (Senato, gestione collettiva delle decisioni imperiali, assemblee municipali, dibattiti filosofici nelle scuole), e il rapporto tra sinodo e potere statale, che subisce una svolta con Costantino e, al di là delle frontiere dell'Impero Romano, con Iezdegard I. Su questo ultimo elemento desidero immediatamente aprire una parentesi: è vero che l'avvento di Costantino segna una omogeneizzazione della prassi sinodale, tuttavia molti sinodi del IV secolo si sono svolti senza l'intervento imperiale, senza la sua autorizzazione, e secondo vecchi schemi (alcuni di tradizione filosofico-scolastica), come nel caso di quello di Sirmio del 351, dedicato soprattutto a Fotino.

Alle origini della prassi sinodale, di cui tra breve darò una definizione, abbiamo una massa di dati divergenti ed eterogenei: comunità dall'orientamento teologico diverso, con prassi liturgiche ancora più divergenti, con scelte disciplinari spesso opposte, con sistemi gerarchici difformi, e con sistemi di riunione non omologabili. Vorrei in altri termini gettare uno sguardo su questo disordine per cogliere quegli elementi che poi nel IV secolo vengono a far parte di una prassi sinodale che, almeno in alcune zone, sembra divenire più omogenea.

### DEFINIZIONE

Dal punto di vista terminologico, è bene mantenersi generici per non predeterminare l'analisi storica: si può definire sinodo qualsiasi riunione di una comunità o di più comunità che abbia goduto di ufficialità, che abbia conosciuto almeno l'intervento di una persona esterna, proveniente da un'altra comunità, i cui risultati siano stati resi noti all'esterno. In realtà Junod ha offerto una definizione formale di sinodo che ha delle sue ragioni storiche. Cioè "una riunione alla quale partecipano dei rappresentanti "autorizzati" di più comunità con lo scopo di esaminare assieme uno o più problemi e, se ve n'è il bisogno, di prendere una posizione o una decisione comune. I tratti dominanti del sinodo così definito sono la sua dimensione intercomunitaria e il carattere rappresentativo dei suoi membri". Ci si potrebbe domandare se le cose siano così semplici e se non sia meglio una definizione ancora più ampia, comprendente in sé tutte le riunioni diverse dalle assemblee liturgiche delle quali si abbia notizia: questo permetterebbe di comprendere nella definizione anche le riunioni antimontaniste. Tuttavia come vedremo esistono ragioni per differenziare le riunioni antimontaniste da quelle di pochissimo posteriori relative alla questione pasquale.

### CARATTERISTICHE GENERALI DEI CONCILII PIÙ ANTICHI

Nella storia dei concilii mi pare di cogliere una molteplicità e una diversificazione delle prassi assembleari, che non siano le riunioni liturgiche. In altri termini, ho l'impressione che prima di Costantino le assemblee abbiano seguito modelli diversi, alcuni autogeni, altri ispirati alle assemblee civili preesistenti, e che solo col tempo alcuni fattori abbiano portato ad un loro avvicinamento e alla contaminazione. Quali sono questi fattori che hanno portato a una omogeneizzazione dei sinodi?

1. la diffusione dell'episcopato monarchico, che nel momento in cui si afferma sembra imporsi dei limiti, un freno (per ragioni che una lettura delle fonti in chiave sociologica aiuterebbe certamente a chiarire), ma anche uno strumento di solidarietà contro maestri, profeti e altre figure avvertite ancora come pericolose;

2. il legame tra sinodi e strutture sovradiocesane, particolarmente chiaro in Alessandria;

Caratteristiche di questi sinodi, che cambiano con il tempo, sembrano le seguenti:

- presenza di una pluralità di figure gerarchiche; presbiteri e soprattutto i diaconi a poco a poco vengono marginalizzati, senza tuttavia scomparire del tutto;
- centralità del vescovo monarchico nella prassi conciliare; si deve osservare che là dove l'episcopato monarchico ha incontrato più difficoltà, anche l'attività sinodale sembra aver avuto meno peso;
- strumento conciliare come difesa collettiva dell'episcopato monarchico contro altre figure istituzionali che possano minacciarne il potere: in un primo momento i profeti, poi anche i maestri; quindi i confessori e altre forme aggregate come i *bnay qyama* in Persia (si veda nel IV secolo anche il rapporto difficile tra monachesimo e concili)
- strumento conciliare come controllo **sul** vescovo monarchico;
- dibattiti che durano più giorni;
- la ripetizione dei sinodi sullo stesso argomento o attorno al medesimo personaggio;
- presa di posizione formale che giunge solo dopo molte sedute o molti sinodi;
- non operatività di queste prese di posizione, almeno che non vi sia l'intervento dell'autorità secolare;
- sinodi che giungono a definizioni diverse senza che questo venga necessariamente avvertito come una rottura dell'unità della chiesa; la rottura dell'unità della chiesa viene avvertita solo nel momento in cui vi è l'affermazione di strutture sovradiocesane in alcune zone e più tardi quando vi è l'intervento dell'autorità imperiale;
- presenza di maestri (siano o non siano chierici), che a poco a poco declina, ma non scompare del tutto;
- presenza di laici (nel senso della comunità dei fedeli), il cui ruolo tuttavia tende a subire forti ridimensionamenti sia per l'affermazione dell'episcopato monarchico, sia per il carattere non più locale dei sinodi, sia per la collegialità episcopale.
- validità dei canoni: quando essi vengono avvertiti come vincolanti per i partecipanti? Quando diventano vincolanti per intere regioni? Quando diventano vero e proprio diritto?

## STORIA DEI PRIMI CONCILII

### LA QUESTIONE MONTANISTA

Il movimento sinodale nasce dall'esigenza di chiarire punti di dottrina e di pratica ecclesiale comuni a più comunità. L'emergere di un'esigenza di colloquio e unità è un lungo processo, nelle diverse regioni, che porta diversi gruppi a riconoscere tratti comuni dopo essersi differenziati in vario modo da altri gruppi. In altri termini, il processo di definizione identitaria porta anche all'esigenza di riunioni non solo intracomunitarie, ma anche extracomunitarie (o: intercomunitarie).

Mi sembra degno di nota il fatto che sia lo gnosticismo, sia il marcionismo non abbiano suscitato un dibattito tra più comunità. E tuttavia rimane il dato che le comunità che vincono la battaglia antignostica e antimarcionita hanno una loro identità e tendono a riconoscersi le une con le altre, attraverso la redazione di lettere, ma più tardi anche attraverso riunioni non solo intracomunitarie, ma intercomunitarie.

Eusebio ci parla di queste riunioni in relazione alla nuova profezia, il montanismo, riportando una lettera di colui che viene etichettato come anonimo antimontanista (HE V,16,4-5):

*“Tuttavia, dato che di recente sono andato ad Ancira, in Galazia, ed avendo trovato la chiesa locale frastornata da questa nuova, non, come essi la chiamano, profezia, ma piuttosto pseudoprofezia, come sarà dimostrato, per quanto possibile, con l'aiuto del Signore, per numerosi giorni ragionammo ininterrottamente nella Chiesa su loro stessi e sulle affermazioni che essi facevano, al punto che la chiesa se ne rallegrò e fu fortificata nella verità: quanto agli avversari, essi furono, almeno per il momento, battuti e i nostri nemici rattristati. Allorquando alla presenza del nostro compagno presbitero Zotico di Otris i presbiteri del luogo ci chiesero di lasciare un memoriale di ciò che era stato detto contro coloro che si contrapponevano alla parola della verità, noi non lo facemmo; tuttavia promettemmo che, dopo averlo scritto qui, se Dio ce lo avesse concesso, glielo avremmo inviato al più presto”.*

Pur tenendo conto del fatto che all'epoca vi è una certa indistinzione terminologica tra presbitero e vescovo, pur essendo il monoepiscopato già affermato, proprio in ragione del plurale “presbiteri” possiamo ipotizzare di trovarci di fronte a un tipo di comunità a direzione prebiterale, la quale si rivolge a un esperto, in questo caso un prebitero o un vescovo, per risolvere questioni dottrinali o di disciplina. E' difficile determinare tuttavia se il suo essere vescovo sia stata la qualità per la quale la comunità lo ha scelto, o non sia stata invece la sua qualità di maestro e di esperto di una determinata questione.

In HE V,19,2-4 troviamo alcune significative affermazioni a proposito di Serapione di Antiochia:

*“E affinché sappiate anche questo, che cioè l'azione di questa organizzazione truffatrice, chiamata nuova profezia, è avversata dall'intera comunità cristiana diffusa nel mondo, io vi ho inviato anche gli scritti di*

*Claudio Apollinare, che fu il beatissimo vescovo di Hierapolis d'Asia". In questa lettera di Serapione sono riprodotte anche le firme di diversi vescovi, uno dei quali così sottoscrive: "Io, Aurelio Quirinio, martire, vi auguro di star bene". E un altro: "Elio Publio Giulio, vescovo di Debelto, colonia della Tracia (...)". 4. Negli scritti che noi citiamo vi sono ancora firme autografe di numerosi altri vescovi che erano d'accordo con questi."*

Fischer ritiene che si tratti della lettera sinodale di un concilio organizzato da Serapione. Tuttavia possiamo interpretare la testimonianza eusebiana anche in maniera meno sistematica: le informazioni sul montanismo furono fornite alle chiese locali da esperti visitatori, ci fu corrispondenza tra i leader; ma la discussione avvenne nelle singole chiese, nelle singole comunità. Siamo dunque davanti a riunioni locali in cui interviene un esperto, normalmente un vescovo. Tali riunioni portano alla redazione di *memoranda*, anche a scomuniche.

Siamo ancora nella fase in cui vi sono numerosi dibattiti, che durano giorni, in cui una delle due parti soccombe. Naturalmente tale soccombere deve essere interpretato: si tratta di una reale sconfitta nel dibattito, oppure del fatto che la maggior parte dei fedeli di una comunità locale dà l'assenso al maestro antimontanista? Inoltre tale sconfitta non si traduce necessariamente in una permanente esclusione o in una scissione a metà della comunità locale. I *memoranda* servono per fissare per iscritto ciò che si è dibattuto e deciso. Essi sono inviati al maggior numero possibile di comunità estere.

Lo scambio epistolare è in realtà molto intenso per tutto il secondo secolo: esso sembra sostituire almeno in parte lo strumento sinodale come riunione di più comunità locali.

## 2. LA QUESTIONE PASQUALE

Tale relazione tra compilazione di un *memorandum* e invio della lettera presso altre comunità viene confermata dalla controversia pasquale che ci accingiamo a toccare cursoriamente. Si tenga presente che in questo caso sembra che, oltre a riunioni locali, vi siano stati anche incontri di rappresentanti, normalmente appartenenti a una stessa regione. Per il resto tutto è accaduto come durante la controversia montanista. Ciò che qui mi preme rilevare sono alcuni fatti estremamente significativi per la mia indagine:

- 1) per la prima volta Eusebio usa il termine *synodos*;
- 2) Eusebio tende a dare una rappresentazione unitaria di una serie lunga e diversificata di sinodi regionali;
- 3) per la prima volta abbiamo la chiara percezione, se la mia analisi è corretta, di un multiverso cristiano, in cui il monoepiscopato convive con altre forme di organizzazione ecclesiastica.

Eusebio è l'unico a fornirci materiale di prima mano su questa controversia. V,23,2:

*2. Su questa questione si svolsero numerosi sinodi ed assemblee di vescovi e tutti, all'unanimità, formularono per lettera una norma ecclesiastica (ekklesiastikon dogma) valida per i fedeli di ogni nazione, in base alla quale il mistero della resurrezione del Signore dai morti non avrebbe dovuto essere celebrato in un altro giorno che la domenica e in quel giorno soltanto avremmo osservato la fine dei digiuni pasquali.*

*3. È ancora oggi tramandata la lettera di coloro che all'epoca si riunirono in Palestina, sui quali era presidente Teofilo, vescovo della diocesi di Cesarea, e di Narciso, vescovo di Gerusalemme; allo stesso modo un'altra sulla stessa questione di coloro che si riunirono a Roma, che indica come vescovo Vittore, e dei vescovi del Ponto, dei quali era presidente Palmas come (vescovo) più anziano, e ancora di quelli dell'Osroene e delle città che si trovano là, e specialmente di Bacchillo, vescovo della chiesa dei Corinzi, di moltissimi altri:*

*4. Essi espressero una sola identica opinione e deliberazione (doxan, krisin) e diedero lo stesso voto (psephon). Una sola fu la loro regola di condotta (horos), quella che è stata detta.*

Che validità può avere questa affermazione sui sinodi e su un decreto quasi universale sulla Pasqua? Bisogna dire che ciò corrisponde molto bene alle intenzioni apologetiche di Eusebio. Sappiamo del suo coinvolgimento al sinodo di Nicea per l'emanazione di un decreto sulla Pasqua.

In V,24,8 Eusebio cita la lettera di Policrate a Vittore, che per noi è una testimonianza importante :

*"Potrei fare menzione dei vescovi che sono qui con me, che avete ritenuto opportuno che fossero da me convocati e che io ho convocato: i loro nomi, se li scrivessi, sarebbero assai numerosi. Essi, pur conoscendo la mia pochezza di uomo, hanno approvato la mia lettera, consapevoli che non portavano invano i capelli bianchi, ma che sono vissuto sempre in Cristo Gesù".*

Qui abbiamo realmente l'idea di un multiverso cristiano. Certamente ci sono i monoepiscopi, ma forse anche gruppi di prebiteri; inoltre le assemblee sono certamente intracomunitarie, ma anche intercomunitarie: esse raggiungono un accordo che viene trascritto in una lettera inviata alle altre comunità.



Lo scambio epistolare intenso è quello che mette in relazione regioni cristiane di una certa consistenza: non si sente ancora il bisogno di riunioni di più regioni; tuttavia l'annuncio di un accordo raggiunto, di una maggioranza costituitasi in una regione deve essere propagato.

Invece l'esistenza di un decreto accolto unanimemente è da considerare eusebiana. Troppe sono le prove che ci dicono che in Oriente, ad esempio in Mesopotamia da lui citata, la Pasqua continuò se non ad essere celebrata la domenica, certamente ad avere forti caratteri quartodecimani fino in pieno IV secolo. Eusebio parla di vescovi dell'Osroene. Non abbiamo altra testimonianza sull'esistenza di vescovi ad Edessa: anzi, abbiamo la testimonianza contraria del *Chronicum edessenum* che parla del primo vescovo attivo all'inizio del IV secolo. Probabilmente questa struttura episcopale è stata preceduta da una struttura presbiterale operante in più comunità in concorrenza reciproca. E questa struttura presbiterale doveva essere molto più divisa internamente in tante tendenze ideologiche e in tante prassi liturgiche diverse. È possibile che uno di questi presbiteri abbia dato il proprio assenso alla data romana: forse il Paluto, di cui ci parlano due documenti siriaci, cioè la *Doctrina Addai* e un inno di Efrem?

La conclusione che si può raggiungere è che ci troviamo di fronte a riunioni inter-comunitarie, tra vescovi e presbiteri, che emanano lettere dirigendole ad altre regioni ecclesiastiche.

Nulla ci è noto dei meccanismi che portano alla decisione e alla redazione di un'epistola sinodale.

## II. Verso nuove forme conciliari nel III e IV secolo EGITTO E ORIGENE

Fondamentale è la notizia di Fozio, *Bibliotheca* 118

*A causa di ciò l'amicizia di Demetrio si converte in odio e i suoi elogi in biasimo: si riunisce contro Origene un sinodo di vescovi e di qualche presbitero. Questo, come dice Panfilo, decreta che Origene sia bandito da Alessandria, che non possa né soggiornarvi né insegnare; che tuttavia non sia privato dell'onore della condizione di presbitero. Ma Demetrio, assieme ad alcuni vescovi egiziani, lo dichiarò privo della condizione di presbitero, essendo il documento stato sottoscritto da coloro che erano d'accordo con lui.*

Molto più edotti siamo invece sulle assemblee che vedono Origene presente. Qui il modello seguito è quello del dibattito filosofico: è il caso di Berillo, dei vescovi arabi e anche quello presupposto dal Dialogo con Eraclide. Il sinodo sugli insegnamenti di Berillo (Eusebio, HE VI,33,2-4):

*Allora, dato che parecchi vescovi avevano già avuto dissensi e polemiche contro costui, chiamato assieme con altri Origene entrò subito in dialogo con l'uomo, cercando di scoprire qual era il suo pensiero; poi, non appena apprese ciò che egli sosteneva, correggendo quanto non era ortodosso e persuadendolo con un ragionamento, lo condusse di nuovo alla verità della dottrina e lo restituì alla prima, autentica opinione. Ancora oggi sono tramandati gli scritti sia di Berillo, sia del sinodo che ebbe luogo per causa sua, che contengono tanto le zetesais postegli da Origene, quanto le dispute avvenute nella sua diocesi e tutte le cose allora compiute.*

L'importanza di questo brano eusebiano risiede ai miei occhi in due elementi: abbiamo un sinodo di vescovi che agisce a danno di un loro collega; in questo caso è l'insegnamento a suscitare problemi. Probabilmente la denuncia parte da un gruppo di fedeli della diocesi, che ricorre ad altri vescovi. Questi entrano in contrasto con Berillo. Il sinodo prevede un dibattito dialettico, come rivela l'espressione τίνα νοῦν ἔχοι, ἀποπειρώμενος e l'uso del termine tecnico zetesis.

Nonostante i dubbi della critica, il dialogo di Origene con Eraclide sembra assomigliare a queste zetesais.

Altre assemblee egiziane sono note grazie alle lettere di Dionigi riportate da Eusebio di Cesarea. Anche qui l'uditorio è vario: laici, maestri e chierici. Rilevo l'importanza della distinzione tra le due categorie.

Sotto Pietro, vi è dapprima una scomunica temporanea di Melizio: Pietro raccomanda agli alessandrini di non entrare in comunione con lui finché non si diano le condizioni per un incontro formale, nel corso del quale Melizio dica quello che pensa davanti a Pietro e a *uomini saggi*. Chi sono? Si tratta semplicemente dei presbiteri alessandrini e dei diaconi? Questa era in origine l'intenzione di Pietro? Forse sì e forse c'è stato un primo incontro con Melizio da parte del presbitero. Tuttavia in un momento successivo si è riunito un vero e proprio sinodo di vescovi che ha condannato Melizio.

Si può supporre che la prassi alessandrina prevedesse in un primo momento un dibattito, condotto dal vescovo della metropoli e dai presbiteri, e poi il tutto fosse sancito, nel caso in cui l'eretico o lo scismatico non abiurassero, da un concilio di vescovi egiziani.

Anche nel caso di Ario abbiamo due momenti: un momento in cui intervengono diaconi e presbiteri di Alessandria, e un momento in cui invece intervengono i vescovi egiziani, anche se la cronologia non è del tutto chiara. Ma quando esplode la controversia ariana, Costantino ha già riunito il sinodo di Arles, cioè un nuovo tipo di sinodo in cui il laicato scompare e tutto viene clericalizzato. Nel caso di Ario siamo ancora di

fronte a un dibattito che prosegue per giorni e giorni. E tuttavia si procede alla fine alla scomunica, per le pressioni che vengono esercitate su Alessandro.

#### L'AFRICA DI CIPRIANO: 251-257

Abbiamo finora passato in rassegna alcuni sinodi orientali cercando di penetrare nei loro meccanismi: l'unico che è venuto alla luce chiaramente è quello del dibattito dialettico, impostato su domande e risposte, anche se esso ha certamente coesistito con altre forme di decisione assembleare. Non abbiamo traccia di una decisione, delle modalità attraverso le quali essa viene raggiunta dall'insieme dei vescovi. Se rimaniamo in territorio alessandrino, solo i sinodi su Melizio e Ario (IV secolo) segnano delle decisioni, che vengono riportate in una sinodale, senza che ci sia permesso di entrare nell'effettivo funzionamento dei meccanismi decisionali. In questo la documentazione orientale è inferiore a quella africana, alla quale dobbiamo volgerci brevemente per avere un'idea di quello che poteva accadere nel corso del III secolo

Se diamo uno sguardo all'Africa, ci troviamo in presenza di una prassi sinodale diversa: diversa per numero di partecipanti, enorme, fino a 90, come in nessun'altra regione del cristianesimo di allora; e diversa nel metodo, come rivela il ricchissimo epistolario di Cipriano. Si tengano presenti i due concili africani di cui abbiamo notizia da Cipriano, quello riunitosi a Cartagine tra il 220 e il 230 sotto Agrippino, che stabilì l'impossibilità di una grazia fuori dalla chiesa e dunque la necessità del nuovo battesimo per gli eretici (Cipriano Ep. 71.4.1, CCL 3C, 521: *statuit et librata consilii communis examinatione firmavit*) e quello del 236-240 sotto Donato, con 90 vescovi, che condannò il vescovo Privatus. L'Africa è per noi importante per il numero di informazioni che fornisce. Il periodo è quello che va dal 251 al 257. I concili sotto Cipriano sono importanti da vari punti di vista: terminologia e metodo delle deliberazioni, presenza dei laici, autodefinizione da parte dei vescovi.

In Cipriano si avverte una tensione tra l'affermazione dell'autonomia del vescovo nella sua diocesi e la determinazione collettiva di comportamenti e dottrina: l'autonomia deve fare i conti con l'armonia collettiva: *manente concordiae vinculo et perseverante catholicae ecclesiae individuo sacramento, actum suum disponit et dirigit unusquisque episcopus rationem propositi sui domino redditurus* (Ep 55,21,2). Si tenga presente anche l'altra affermazione ciprianea: *episcopatus unus est, cuius a singulis in solidum pars tenetur* (De catholicae ecclesiae unitate, 5). Nell'Ep. 57 abbiamo la prima lettera sinodale indirizzata a Cornelio di Roma con un'intestazione in cui sono registrati i nomi dei partecipanti (concilio del 253). Altra lettera sinodale, indirizzata a Stefano di Roma e trattante la questione del battesimo a scismatici ed eretici è quella relativa al concilio del 256, Ep. 72. Ancora più importante il concilio di 87 vescovi dell'1 settembre 256: *Sententiae episcoporum numero LXXXVII de haereticis baptizandis*: CSEL 3/1, 435-61, che ci danno molte indicazioni sul funzionamento dei concili.

Quello che si ricava da Cipriano è l'organizzazione dei concili attorno a un altare, presso il quale sono seduti i vescovi, presbiteri e diaconi, mentre la *plebs*, cioè i laici, stanno in piedi. La loro presenza è ritenuta importante da Cipriano, il quale allude in più di una occasione a discussioni prima dei sinodi, che trattano le questioni che poi saranno trattate nell'assemblea episcopale. Tuttavia vi è la tendenza all'identità collettiva dei vescovi che favorisce a poco a poco la delocalizzazione dell'attività sinodale e la marginalizzazione dei laici.

Partecipazione dei laici è significativa anche nei concili tenuti da Origene e Dionigi di Alessandria.

Prima tuttavia va analizzata la procedura dei concili, che fin dai tempi di Gelzer e Battifol, è stata vista come profondamente segnata dall'influenza delle assemblee civili, in particolare del senato romano. Su questo l'accordo, pur con diversità di accento, è pressoché unanime: Sieben, Gaudemet, Hermann riconoscono, almeno nella procedura, elementi tratti dall'attività senatoriale, comunque da quella delle assemblee civili, nella loro articolazione quadripartita in *relatio*, cioè la presentazione del problema da parte del presidente dell'assemblea, la *sententia* espressa dai membri dell'assemblea (in risposta alla domanda *quid fieri placet*), il voto (*placet, non placet*), la redazione di uno scritto che registrava le decisioni dell'assemblea. Lo scopo delle assemblee doveva essere il *consensus*, termine ricco di sfaccettature ideologiche anche nella prassi di gestione del potere politico. Il consensus era anche lo scopo del senato e delle decisioni imperiali quando volevano avere una base su cui fondarsi.

#### FIRMILIANO DI CESAREA E I CONCILII SULLE PERSECUZIONI: 256

Nell'epistolario di Cipriano troviamo una lettera di Firmiliano di Cesarea di Cappadocia che ci riporta in Oriente. In essa egli parla di un'assemblea annuale per risolvere le questioni più gravi. Si tratta di una delle notizie più significative per l'Oriente, ciò che ci permette di gettare un ponte verso la questione antiochena di Paolo di Samosata, per tanti versi assolutamente centrale, perché ricca di sviluppi in vari ambiti.

Afferma Firmiliano di Cesarea:

*Perciò di necessità da noi accade di riunirci ogni anno, seniores e praepositi, per deliberare sulle questioni che si sono state affidate, affinché, se ci sono delle questioni più importanti, siano regolate di comune accordo, e si cerchi un rimedio, attraverso la penitenza, per i nostri fratelli caduti e feriti dal diavolo dopo il battesimo salvifico, non come se ricevessero da noi la remissione dei peccati, ma per essere da noi volti a comprendere i propri misfatti e costretti a darne una più piena soddisfazione al Signore.*

Tale attività sinodale comprende dunque presbiteri e vescovi, se è corretta l'esegesi proposta da più studiosi dell'espressione *seniores e praepositi*. Come in Africa, abbiamo qui concili frequenti per dirimere le questioni più importanti; tra queste rientrano quelle dei *lapsi* e forse la caduta nell'eresia. In ogni caso, la questione della persecuzione, perfettamente come in Africa, è quella che più spinge i vescovi a confrontarsi. Perché? Possiamo elencare più motivi:

- innanzitutto le persecuzioni sono un problema che travalica ampiamente i confini delle comunità locali;
- in secondo luogo, la disciplina che regola la penitenza in caso di caduta è estremamente complessa in tutte le regioni dove si sia diffuso il cristianesimo: le persecuzioni scatenano nelle comunità locali una serie di divisioni che spingono i singoli partiti a ricercare appoggio all'esterno; la riunione collettiva dei vescovi permette di rafforzare la loro posizione e l'unità disciplinare;

- in terzo luogo, quando l'episcopato monarchico si afferma pienamente, appare immediatamente logico che la questione dei confessori e dei martiri e del loro carisma venga sentita come una minaccia da regolare, da addomesticare. Abbiamo visto come i primi sinodi antimontanisti possano essere concepiti come una risposta del monoepiscopato alla critica montanista della gerarchia; lo stesso sembra valere nei confronti dei confessori.

- infine vi è un quarto motivo che getto lì, conoscendo il suo carattere controvertibile: se ad Alessandria i primi sinodi sono uno strumento di affermazione dell'episcopato monarchico e della struttura sovradiocesana alessandrina, qui al contrario possiamo immaginare che il sinodo sia usato contro lo strapotere di vescovi lontani, che tuttavia tendono a imporre il loro potere: siamo in altri termini davanti a una forma collettiva di controllo delle ingerenze altrui. Ricordo brevemente che nella medesima epistola Firmiliano si lancia in un attacco durissimo nei confronti di Stefano di Roma: "6. Si può conoscere dai fatti che elenchiamo che i cristiani di Roma non osservano completamente quanto è stato tramandato fin dalle origini e come sia vana la pretesa di avere dalla loro parte l'autorità degli apostoli. Si veda ad esempio nella celebrazione dei giorni di Pasqua ed in molti altri punti della religione. A Roma ci sono alcune diversità, c'è qualcosa di diverso dalla prassi che vigeva a Gerusalemme. Secondo questo criterio anche nelle altre numerose province, molte cose variano secondo la diversità dei luoghi e delle persone (*multa pro locorum et hominum diuersitate uariantur*), né tuttavia, nonostante questo, ci si è mai allontanati dalla pace e dalla unità della chiesa cattolica".

#### ANTIOCHIA: 264-268

Quando affrontiamo lo spinoso problema dei sinodi riuniti per condannare Paolo di Samosata come eretico, dobbiamo tener conto di un'evoluzione notevole della prassi sinodale anche in Oriente. Riassumo brevemente i dati: Paolo di Samosata viene condannato da un sinodo riunitosi nel 268-269 ad Antiochia, sua diocesi, che tra i suoi atti comprende anche un dibattito tra lui e il retore / presbitero Malchione. A seguito di questo Paolo viene condannato e deposto, per essere sostituito da Domno. Immediatamente il sinodo redige una lettera sinodale inviata a Dionigi di Roma e Massimo di Alessandria. Solo in un secondo momento l'imperatore Aureliano, o un suo incaricato, interviene per sistemare la questione del possesso della casa della chiesa, cioè per sistemare una questione di ordine pubblico. Attenzione: siamo davanti a uno dei primi interventi del potere secolare, purtuttavia il legame con il sinodo è ancora del tutto parziale, vorrei dire casuale. Solo nel IV secolo le deliberazioni del sinodo, se accolte dal potere secolare, potranno dirsi eseguite. La documentazione consiste in: una lettera indirizzata da Imeneo e altri cinque vescovi a Paolo prima della sua condanna; frammenti del dibattito Malchione / Paolo; frammenti dell'epistola sinodale trasmessi da Eusebio e florilegi vari.

Il testo di Eusebio nella Hist. ecclesiastica VII,29 è fondamentale e va seguito almeno in alcune sue parti:

*In quel tempo, essendosi riunito un ultimo sinodo cui prese parte il maggior numero possibile di vescovi, il responsabile dell'eresia di Antiochia fu smascherato, riconosciuto chiaramente da tutti colpevole di eterodossia e bandito dalla chiesa cattolica che è sotto il cielo. Colui che confutò i suoi tentativi di nascondersi, dopo averlo accusato pubblicamente, fu innanzitutto Malchione, uomo di vasta cultura, che dirigeva l'insegnamento della retorica nelle scuole greche di Antiochia e che era considerato inoltre degno del presbiterato all'interno della cristianità locale a motivo della straordinaria purezza della sua fede in Cristo. Egli si levò contro Paolo, mentre dei techigrafi annotavano il dibattito contro di lui, trascrizione che*

*sappiamo essere pervenuta fino ai nostri giorni: solo fra tutti, egli fu in grado di smascherare quell'uomo astuto e menzognero.*

Dunque, come in altre occasioni, siamo davanti a una molteplicità di sinodi, con larga partecipazione dei vescovi, prebiteri e dobbiamo supporre anche di semplici fedeli. Si tratta di un dibattito in cui tutte le arti più sottili della dialettica vengono usate. Il modello potrebbe richiamare ancora una volta i sinodi cui ha partecipato Origene, con trascrizione tachigrafica del dibattito.

Vi sono dei particolari nella lettera sinodale in cui appare chiaro che è questione non solo di dottrina, ma anche di istituzione, e cioè l'esercizio del potere quasi dispotico. Dobbiamo ammettere che si tratta di un ritratto disegnato dai nemici, in cui il *topos* del cattivo vescovo, del cattivo retore, sembra pervadere ogni frase, fino ad attribuire al vescovo il titolo di *ducenarius*. Tuttavia vi sono alcune espressioni che ci fanno capire che il sinodo è anche strumento di limitazione dello strapotere del vescovo, e anche della sua crescita nella regione. Ad Alessandria il potere di Demetrio trova il suo limite nel presbiterio. Ad Antiochia il presbiterio e il diaconato sono ridotti a un ruolo di servizio. Di conseguenza il vescovo viene incolpato 1) di cattiva gestione economica; 2) di teatralità nelle liturgie pasquali; 3) di lasciare un ruolo eccessivo alle donne nella liturgia; e di tutta una serie di altri elementi che troviamo in Siria e nella *Didascalia*.

Tuttavia la maggioranza lo condanna, ma tale condanna non ha un effetto visibile, in quanto Paolo, che evidentemente gode di un largo appoggio popolare, non se ne va. Ha luogo in questo modo uno degli episodi più interessanti e di più difficile interpretazione per la storia dei sinodi (VII,30,18-19):

*18. Dunque, dopo che Paolo decadde dall'episcopato, come pure dall'ortodossia della fede, come abbiamo detto in precedenza, Domno ottenne il ministero della chiesa di Antiochia. 19. Ma poiché Paolo non voleva lasciare la sede della chiesa di Antiochia, l'imperatore Aureliano, al quale ci si rivolse, prese sulla faccenda una decisione assai opportuna, ordinando che l'edificio fosse assegnato a coloro che erano in corrispondenza epistolare coi vescovi della religione cristiana in Italia e nella città di Roma. In tal modo l'uomo nominato in precedenza fu scacciato dalla chiesa con la massima vergogna dal potere secolare (trad. G. Lo Castro).*

Per la storia dell'attività conciliare questo è stato ritenuto il primo intervento imperiale sulla base della decisione di un sinodo. In realtà studi più recenti come quelli di Millar e Barone-Adesi hanno meglio contestualizzato questo episodio. In effetti il testo eusebiano usa il verbo *ἐντεύχθεις*: il che fa pensare a un rescritto imperiale, consistente nel porre in calce alla petizione la firma. Ci si è domandati perché fossero coinvolti i vescovi italiani. Forse a loro avevano mandato la petizione i fedeli di Antiochia, per fare maggiori pressioni su Aureliano. Ma si può pensare che Aureliano stesso, in linea con la sua politica di centralizzazione religiosa, abbia voluto accogliere il parere dai rappresentanti religiosi italiani, così come avrebbe fatto per qualsiasi altra religione.

Scrivono Barone-Adesi p. 44: Il nuovo contesto di pace tra *imperium* ed *ecclesia* porta all'instaurazione di rapporti tra *leadership* ecclesiastica e autorità imperiale, documentati dall'intervento dell'imperatore Aureliano, invitato a giudicare tra i vescovi intenti a rivendicare la titolarità della Chiesa antiochena. In ossequio al ruolo occupato nell'Impero da Roma e dall'Italia, il sovrano dichiara legittimo il vescovo riconosciuto dai vescovi dell'urbe e dell'Italia [Nota 80: L'importanza del documento risulta evidente in quanto attesta l'indirizzo politico volto a promuovere in ambito ecclesiastico il ruolo egemonico goduto da Roma e dall'Italia nell'Impero]. Il coinvolgimento imperiale in una controversia ecclesiastica riveste un'eccezionale importanza per i due seguenti motivi: 1) le fonti ecclesiastiche non presentano l'intervento come un'ingerenza indebita – che alcuni oggi potrebbero definire «cesaropapista» - in una questione interna dell'ordinamento ecclesiastico; la devoluzione della decisione all'imperatore riflette, al contrario, la recezione clericale dell'orientamento tradizionale romano in merito alle competenze imperiali nell'ambito dell'ordinamento religioso dell'Impero; 2) del tutto conforme all'istanza ecclesiastica prospettata sub 1), la soluzione adottata dal monarca risponde ai principi fondamentali tradizionalmente perseguiti dalla legislazione religiosa, indirizzata ad assicurare nell'Impero la centralità a Roma, ed, in subordine, all'Italia.

Cfr. anche G. Rinaldi: Quanto poi al provvedimento di Aureliano in sé stesso, va notato senz'altro che esso riconosce a Roma un ruolo determinante; tuttavia bisogna con cautela sforzarsi d'intenderlo alla luce della situazione coeva, piuttosto che forzarne la lettura in base a quelli che saranno gli sviluppi successivi del fenomeno di affermazione della Chiesa romana. Aureliano non entra esplicitamente nel merito della disputa, che dovè sembrargli una astrusa logomachia, ma, nei fatti, sposta il baricentro della importante componente cristiana della cittadinanza antiochena nella direzione, si badi bene, dell'Italia e della città «dei romani»; in ciò egli, ancora una volta nei fatti, mortificava le tendenze localistiche a favore dell'unità con il cuore dell'impero e, inoltre, dava corso a quel che già era stato stabilito nel testo di condanna di Paolo, così come appare formulato nel documento stilato nel sinodo del 268; in questo, infatti, era già decretato che Domno avrebbe dovuto essere «in comunione epistolare» (e l'espressione ritorna nel provvedimento di Aureliano)

con certi vescovi tra i quali troviamo, *in primis*, quelli di Roma e di Alessandria. Con ogni probabilità, dunque, l'imperatore, come avveniva di consueto in questi casi, appose il suo responso in calce al testo della petizione che gli era stata sottoposta della quale adoperò anche la medesima fraseologia che molto probabilmente riecheggiava il testo della condanna sinodale. Non deve apparire insolito, inoltre, l'inserimento di un imperatore nell'assegnazione di beni 'templari' e nelle connesse funzioni di culto. Proprio in area antiochena, pochi decenni prima, si era avuto un precedente con la *cognitio de Gohariensis* per la quale l'imperatore Caracalla era stato chiamato a pronunciarsi tra due sacerdoti del tempio di Zeus che si disputavano l'edificio e la carica connessa, cfr. *SEG XVII 759*.

### **Sinodi imperiali, clero e laici, strutture sovradiocesane, monachesimo**

#### I CONCILII IMPERIALI di Arles e Nicea: l'intervento dell'imperatore

**Concilio di Arles.** Esso si riunisce per opera di Costantino, contro una decisione presa da papa Milziade a proposito dello scisma africano del donatismo. Da questo momento si comprende come il potere ormai cristiano possa interferire pesantemente nelle comunità cristiane. Si tratta del primo concilio generale dell'Occidente per il quale non è segnalata la presenza di laici. Ciò è in parte dovuto al suo carattere interregionale, che favoriva la presenza soltanto del clero. Non si può escludere la presenza di laici della città: tuttavia, cosa avrebbe potuto capire un cristiano gallico a proposito di una controversia prettamente africana? Esso è dunque importante per tre motivi:

1) la clericalizzazione dello strumento sinodale; 2) il fatto che sia stato convocato da Costantino; 3) il concilio si colloca alla fine della traiettoria che porta dalle prime assemblee locali, presso le quali si presentavano vescovi visitatori o dottori come Origene, ai sinodi come occasione di azione dell'episcopato collegiale.

Dunque mentre il vescovo, con il crescere del numero dei fedeli, diventa amministratore di più comunità eventualmente dirette da presbiteri, perdendo un legame diretto con una sola comunità, i concili assumono sempre più lo statuto di incontro collegiale di vescovi non avente una ricaduta immediata nella comunità locale, anzi emanante una legislazione indipendente e valida per intere regioni.

E' ciò che accade al **Concilio di Nicea del 325**. Qui, come a Arles, è l'imperatore a convocare, a concedere il *cursus publicus*, a sancire le decisioni dell'assemblea. Anche in questo caso siamo davanti a una completa clericalizzazione del concilio. Questo non vuol affatto dire che tutti i concili del IV secolo siano stati convocati dall'imperatore. Vuol dire che quelli da lui convocati, o quelli che si sono fatti sancire da lui le decisioni, hanno potuto usufruire di uno strumento di potere.

Nelle assemblee di questo periodo abbiamo forme di abbreviazione della procedura sopra indicata per il tempo di Cipriano: a) acclamazione della *relatio/sententia* del presidente senza espressione individuale delle *sententiae*; b) la *relatio* di un membro viene seguita dalla *sententia* del presidente, che viene acclamata.

#### Osservazioni finali

Dunque, la storia dei sinodi è la storia di tipologie varie di riunione che nascono con l'affermazione del monoepiscopato: ben presto, nelle zone in cui esso si diffonde (ma non in Persia, ad esempio), e sotto la spinta di modelli di riunione e deliberazione civile, nasce l'esigenza di incontri rappresentativi, anche se spesso sono ancora locali. Le decisioni di queste riunioni possono incidere sulla realtà solo se vanno incontro ai desideri della massima parte dei fedeli. Altrimenti possono rimanere lettera morta, le condanne rimangono soltanto a livello spirituale.

Il caso di Paolo di Samosata si presenta da questo punto di vista emblematico sotto più aspetti: 1) prosegue la tradizione orientale del dibattito, in un contesto decisionale che però ci sfugge: i meccanismi che portarono alla sua condanna assomigliano forse a quelli dell'Africa di Cipriano? 2) il rapporto tra stato e deliberazione sinodale è ancora del tutto indiretto, nel senso che non abbiamo una sequenza /condanna sinodale/ → /condanna civile/, ma un RESCRITTO che solo casualmente si conforma alla deliberazione sinodale; 3) l'episcopato monarchico che si è difeso dalle figure dei maestri, dei profeti, dei *bnay qyama*, dei confessori, adesso fa i conti anche con se stesso: il sinodo è strumento di autodifesa, ma anche di controllo di questa nuova figura.

Con la cristianizzazione dell'impero, vediamo l'intervento dello stato nei concili: cambia il senso delle deliberazioni, che ora possono diventare operative.

Dal punto di vista delle deliberazioni, la trasformazione più importante riguarda il passaggio da resoconti che impegnano moralmente chi ha sottoscritto le deliberazioni a un corpus di leggi ecclesiastiche che hanno la pretesa di essere valide universalmente.

### I CONCILII ECUMENICI

Con la pace della chiesa, i concili diventano sempre più numerosi: ad alcuni partecipano centinaia di vescovi. I Concili di Nicea (325), Costantinopoli (381), Efeso (431) e Calcedonia (451), definiti ecumenici SOLTANTO A POSTERIORI, possono essere ritenuti dallo storico odierno come grandi concili della chiesa orientale, cui quella occidentale contribuiva in misura del tutto minoritaria, e, nel caso dell'episcopato di Roma, con la semplice presenza di legati: a questo proposito deve essere ricordato che l'autorità delle decisioni conciliari non dipende dall'approvazione del papa, anche se la sede di Roma ha cercato di elaborare una teoria in tal senso, secondo la quale essa poteva determinare i concili validi e i concili non validi (Leone / Gelasio). Si tenga presente che, a livello di discorso teologico, i concilii si possono così suddividere:

Concilio di Nicea (325)	Questione trinitaria (Padre e Figlio)
Concilio di Costantinopoli (381)	Questione trinitaria (Padre, Figlio e Spirito Santo)
Concilio di Efeso (431)	Questione cristologica: contro il difisismo di Nestorio vescovo di Costantinopoli
Concilio di Calcedonia	Questione cristologica: contro il monofisismo

## STRUTTURE SOVRADIOCESANE

### PATRIARCATI E SEDI METROPOLITANE

#### PATRIARCATI O "PREMINENZA RICONOSCIUTA AD ALCUNE SEDI EPISCOPALI IMPORTANTI"

Sono cinque, Roma per l'Occidente, Alessandria, Antiochia, Costantinopoli e Gerusalemme per l'Oriente. Questa struttura classica è la risultante di storie particolari, di lotte tra città, di compromessi, di una dialettica varia con la struttura amministrativa dell'impero. Un testo di considerevole importanza è il seguente, il **Canone 6 di Nicea**:

*In Egitto, nella Libia e nella Pentapoli sia mantenuta l'antica consuetudine per cui il vescovo di Alessandria abbia autorità su tutte queste province, come è consuetudine anche per il vescovo di Roma. Ugualmente ad Antiochia e nelle altre province siano conservati alle chiese i loro privilegi.*

completato ed ampliato dal **Canone 2 e dal Canone 3 di Costantinopoli**, che mette in luce un fenomeno storico di grande rilievo verificatosi dopo il 325, cioè la fondazione di una nuova capitale, nei pressi dell'antica Bisanzio:

Canone 2. *I vescovi di una diocesi non intervengano nelle chiese situate fuori dai suoi confini, né le gettino nel disordine; ma secondo i canoni, il vescovo di Alessandria amministri solo ciò che riguarda l'Egitto, i vescovi dell'Oriente solo l'Oriente, salvi i privilegi della chiesa di Antiochia contenuti nei canoni di Nicea; i vescovi della diocesi dell'Asia amministrino soltanto l'Asia, quelli del Ponto soltanto il Ponto, e quelli della Tracia, la Tracia (...)*

Canone 3. *Il vescovo di Costantinopoli avrà il primato d'onore dopo il vescovo di Roma, perché tale città è la nuova Roma.*

mentre il Concilio di Calcedonia sancisce la prevalenza di fatto della sede costantinopolitana sulle altre sedi orientali della Tracia, dell'Asia e del Ponto **per motivi politici** (canone respinto dai legati pontifici):

Canone 28. (...) *Giustamente i padri concessero privilegi alla sede dell'antica Roma, perché questa era la città imperiale. Per lo stesso motivo i 150 venerabili vescovi hanno accordato uguali privilegi alla santissima sede della nuova Roma, giudicando, a ragione, che la città onorata dalla presenza dell'imperatore e del senato e godendi i privilegi civili uguali a quelli dell'antica città imperiale di Roma, dovesse apparire altrettanto grande anche nel campo ecclesiastico essendo la seconda dopo Roma. Di conseguenza, i metropolitani delle diocesi del Ponto, dell'Asia e della Tracia, e questi soli, ... saranno consacrati dalla sacratissima sede della santissima chiesa di Costantinopoli.*

## CHIESE ORIENTALI TRA TARDA ANTICHITA' E MEDIOEVO

<b>Chiesa</b>	<b>Collocazione geografica</b>	<b>Concili ecumenici riconosciuti</b>	<b>Data di costituzione come chiesa separata</b>
Siro-orientale, assira (difisita, "nestoriana")	Persia (attualmente Iraq e Iran), India, Cina, Mongolia	Nicea, Costantinopoli	fine V secolo
Cristiani di S. Tommaso	India	Nicea, Costantinopoli	VIII secolo
Siro-ortodossa, giacobita	Siria romana, parzialmente Persia, Asia minore del sud	Nicea, Costantinopoli, Efeso	Prima metà VI secolo
Malancarese	India	Nicea, Costantinopoli, Efeso	1665
Armeno-ortodossa		Nicea, Costantinopoli, Efeso	
Copto-ortodossa	Egitto	Nicea, Costantinopoli, Efeso	Prima metà VI secolo
Etiopico-ortodossa (+ Eritrea)	Etiopia, dipendente parzialmente dal patriarcato copto	Nicea, Costantinopoli, Efeso	IV sec. // XIV sec. // 1929
Greco-ortodossa e altre chiese ortodosse autocefale.	Costantinopoli, Asia minore, Grecia, in seguito paesi slavi e Russia, su cui vedi sotto	Nicea, Costantinopoli, Efeso, Calcedonia	XI secolo
Russo-ortodossa (+ chiese slave, chiesa rumena ecc.)		Nicea, Costantinopoli, Efeso, Calcedonia	XIV secolo

## CENNI SUL MONACHESIMO

Il fenomeno monastico è la grande novità della chiesa tra la fine del III sec. e l'inizio del IV secolo. Forme di ascetismo sono sempre esistite all'interno o all'esterno delle chiese cristiane del I-III sec. Tuttavia il monachesimo deve essere storicamente classificato come fenomeno nuovo per una serie di ragioni: 1) esso non è solo una forma di ascetismo, ma unisce questo stile di vita ad una più o meno marcata separazione dal mondo, in particolare la città o il villaggio di campagna; 2) in qualsiasi forma sia strutturato, esso in genere appare come forma sociale riconoscibile, in quanto unisce una pluralità di persone dello stesso sesso, sia che vivano in comunione stretta, sia che vivano ad una certa distanza; 3) è fenomeno dotato di una sua forte coscienza, tale da costituirsi come **attore** sulla scena ecclesiale, fino ad allora composta dal clero e dai laici, sia nelle città che nelle campagne; e come attore esso intrattiene rapporti differenziati con il clero e con il laicato.

→ Fonti per lo studio del monachesimo:

- testi letterari:

Atanasio di Alessandria (289-373), *Vita Antonii* (357/8); monaci menzionati in altre opere  
Evagrio Pontico (345-399): opere sulla vita monastica

Rufino (345-410): *Historia ecclesiastica*

Gerolamo (347-420): varie opere e lettere sulla vita monastica

*Historia monachorum in Aegypto* (400)

*Vitae Pachomii* (fine IV sec., inizio V)

Giovanni Cassiano (prima metà V sec.): *Institutiones, Conlationes*

Palladio (363-431): *Historia lausiaca* (420).

Socrate

Sozomeno

Teodoreto di Cirro, *Historia religiosa*

*Apophthegmata patrum*

- papiri (P. Coll. Youti 77, anno 324: A Dioscoro Caeso, Praepositus del V pagus, da parte di Isidoro figlio di Ptolomaeus del villaggio di Karanis, nel tuo pagus. Il bestiame di Pamounis e Harpalus hanno danneggiato la piantagione che possiedo (...) Io ho preso la mucca e la stavo portando al villaggio quando mi sono venuti incontro nei campi con un grosso bastone, mi hanno gettato a terra, mi hanno riempito di botte e hanno portato via la mucca – come mostrano i colpi su di me – e se non avessi avuto la fortuna di avere aiuto dal diacono Antonio e dal monaco Isacco, che capitavano di là, mi avrebbero presto finito completamente).

- resti archeologici

### Fonti documentarie

Le fonti documentarie meritano un'indagine a parte. Fra le migliaia che derivano dal mondo monastico, riguardanti ogni aspetto della vita economica e dell'organizzazione interna delle aggregazioni, è riconoscibile un insieme di lettere private scritte su papiro o su *ostrakon*, indirizzate da monaci o da laici a persone dotate di autorevolezza, di contenuto estremamente vario. La facile illusione di poter individuare in esso l'autentica espressione del mondo monastico si scontra con l'obiettiva difficoltà di interpretazione e con la necessità di formarsi alcune competenze nel campo della papirologia. Se non si può negare che anche fra i documenti è possibile trovare materiale utilizzabile per la ricostruzione di alcuni aspetti della direzione spirituale, si debbono nel contempo tenere ben presenti alcuni limiti inerenti a questo tipo di documentazione: innanzitutto, abbiamo spesso a che fare con missive inviate da laici, i quali intrattengono rapporti con le autorità monastiche alla ricerca di conforto materiale o spirituale, o nella loro qualità di possibili mediatori in questioni civili: questi documenti sembrano più appropriati alla ricostruzione della figura del santo e della sua autorità che della direzione spirituale; in secondo luogo, in queste lettere si fa allusione a episodi e circostanze che per lo storico sono difficili da comprendere, in quanto il contesto presupposto dal mittente e dal destinatario sfugge quasi completamente; infine, le intestazioni così ricche di titoli attribuiti ai monaci destinatari, che meriterebbero uno studio a parte, sono spesso il risultato di un



processo di tipizzazione, e dunque non sempre sono significative per studiare l'evoluzione dell'immagine del monaco/maestro: solo un'indagine ampia, attenta al carattere più o meno onorifico di alcune designazioni, permetterebbe di percepire se si possono individuare delle fasi evolutive<sup>1</sup>.

Mi getto giù a terra e venero l'impronta dei vostri piedi santi, uomini veramente santi, come mio padre Antonio, la colonna di luce, e Apa Macario di Sceti. (...) Sono andato verso nord da voi molte volte, voi non mi avete aperto la porta e non avete parlato con me come con alcun (altro) fratello, sebbene io abbia una grande benevolenza [verso di voi] come Apa Papnute il confessore con Antonio (cfr. *Vita Antonii*) (Mon. Epiph.).

#### LE FONTI PER LO STUDIO DEL MONACHESIMO DELLE ORIGINI: LIMITI EPISTEMOLOGICI E METODI DI INDAGINE.

Le fonti riguardanti il monachesimo delle origini sono di tre tipi: 1) fonti archeologiche; 2) fonti papirologiche; 3) fonti letterarie. Questi tre tipi di fonti devono essere trattati secondo le metodologie delle discipline sotto cui ricadono immediatamente: l'archeologia, la papirologia e la filologia; a queste tre discipline devono essere aggiunte le scienze storiche (storia evenemenziale, storia della mentalità, storia dell'economia, storia degli insediamenti umani, storia dei gruppi umani, storia delle religioni), antropologiche, sociologiche, psicologiche e filosofiche, che sfruttano queste medesime fonti secondo metodi e punti di vista diversi. L'approccio adottato in questo modulo è quello delle scienze storiche, con particolare riferimento alla storia delle religioni e del cristianesimo.

Ciò che preme maggiormente rilevare sono i **limiti** che queste fonti pongono alla ricostruzione del monachesimo delle origini. In secondo luogo importa sottolineare la necessità di un uso integrato delle fonti, in quanto ciascuna non è del tutto autonoma.

Le fonti archeologiche manifestano limiti estrinseci e intrinseci. Tra i primi vanno segnalati la scarsità degli scavi e le modalità con cui essi sono stati condotti in passato, quando l'Egitto cristiano era percepito come qualcosa di secondario rispetto a quello faraonico e tolemaico: ciò ha condotto a campagne di scavi in cui i resti della fase "copta" sono stati distrutti o mal descritti; dato il sistematico deterioramento dei resti archeologici, dovuto a cause ambientali e sociali, spesso dobbiamo fidarci delle descrizioni e delle scarse fotografie del passato. Tra i secondi va ricordata la difficoltà di interpretare i resti in maniera adeguata: non sempre è facile interpretare la funzione di un ambiente, di un edificio, di un oggetto; e questo ha delle ricadute non indifferenti sul modo in cui noi possiamo ricostruire la vita di una determinata aggregazione.

I papiri, che sempre più ci forniscono informazioni capitali sulla vita materiale, l'organizzazione, l'economia, la geografia del primo monachesimo egiziano, non sono di facile lettura, perché numerose informazioni che per lo storico sarebbero essenziali (le persone, le circostanze di un accadimento, i gradi gerarchici di chi scrive e di chi riceve, la loro origine sociale, ecc.) sono presupposte e dunque taciute dai contraenti di un documento o dai mittenti di una lettera; inoltre sono piuttosto scarse le indicazioni sulla mentalità religiosa, anche se non del tutto assenti. Tuttavia, bisogna ribadire che anche le informazioni sulla vita materiale sono preziose per controllare i cliché delle fonti letterarie, per comprendere il tipo di relazione tra le aggregazioni monastiche e la vita civile e economica con la quale interagiscono. Questi sono tratti della vita monastica che le fonti letterarie tendono a passare sotto silenzio, a deformare e a mitizzare.

La nostra capacità critica si deve esercitare soprattutto nei confronti del terzo tipo di fonti, i testi letterari: regole monastiche, raccolti di detti, storie monastiche, vite dedicate a singoli monaci. Essi infatti tendono a una rappresentazione idealizzata della vita monastica, sia che si rivolgano a lettori esterni al mondo monastico, o che si indirizzino a quelli che ne fanno parte. Nonostante questo, senza i testi letterari capiremmo ben poco del fenomeno monastico egiziano: la sua storia i suoi protagonisti, le sue motivazioni, le sue tendenze. La lettura delle fonti letterarie implica una verifica continua sia delle realtà menzionate, sia del modo di rappresentarle. Nessuna delle fonti letterarie a noi note è priva di modelli di riferimento, che incidono sul modo di rappresentare e raccontare determinate realtà e personaggi.

#### *La Vita di Antonio* di Atanasio

<sup>1</sup> Su questo aspetto mette in guardia E. Wipszycka, *Anakhôrêtês, erêmitês, egkleistos, apotaktikos. Sur la terminologie monastique en Egypte*, Journal of Juristic Papyrology 31 (2001) 147-168.

Tenendo conto di queste considerazioni, cerchiamo ora di accennare alla *Vita di Antonio*, scritta con ogni probabilità da Atanasio, vescovo di Alessandria del 328 al 373 (anche se vi sono dissensi su questo punto, in particolare quello recente dello storico canadese Timothy Barnes). Si tratta di un vero e proprio *bios*, genere ben presente nella letteratura classica. Dobbiamo tener conto di un fatto fondamentale, spesso trascurato dagli storici del monachesimo: il *bios* nell'antichità ha la funzione di raccontare la vita di un uomo illustre per metterne in rilievo il carattere e le virtù; ciò ha un impatto non indifferente sul *modo* di raccontare e sul *contenuto* stesso del racconto. Infatti al centro dell'attenzione non sono tanto gli avvenimenti reali, quanto tutti quegli elementi che permettano di dimostrare le virtù e le caratteristiche di una certa indole, di una certa natura umana. L'autore antico tende dunque a raccontare eventi anche quando questi non si sono verificati purché questi appaiano *verosimili*, data una certa indole del personaggio descritto; o a deformare eventi effettivamente accaduti per mettere in rilievo ciò che può colpire il lettore. Dunque, nei confronti del *bios*, anche di quello descrittivo la vita dei filosofi (ad esempio la *Vita di Pitagora*), dobbiamo stare attenti, nei limiti delle nostre possibilità di controllo (altri documenti, ricostruzione delle circostanze storiche in cui un determinato evento può essere accaduto, ecc.), a distinguere ciò che appare come una pura invenzione, da ciò che potrebbe manifestare un aggancio con la storia reale. L'operazione è difficile e rischiosa, ma vale la pena affrontarla. Lo stesso tipo di problema riguarda anche altri tipi di fonte letteraria: ad esempio le regole monastiche tendono a fornire un ritratto idealizzato della vita monastica piuttosto che descrivere l'organizzazione monastica nella sua realtà.

La vita di Antonio, come è raccontata da Atanasio, è divisibile in tre fasi ascetiche, che succedono a un lungo periodo di preparazione presso il villaggio natio: 1) la vita in un sepolcro, a ovest del Nilo; 2) il fortino di Pispir, a est del Nilo; 3) la montagna interiore, probabilmente verso l'attuale sito del Monastero di Sant'Antonio.

Già nella prefazione notiamo la dialettica sopra segnalata tra verità e verosimiglianza: Atanasio afferma, per essere credibile ai suoi uditori, di aver incontrato più volte Antonio; invece la documentazione storica alessandrina rende probabile *un solo incontro* nell'estate del 338, quando Antonio è convocato presso il Concilio dell'intera chiesa egiziana fedele ad Atanasio, a seguito del suo ritorno dal primo esilio. Tuttavia Atanasio ha il buon gusto di rivelare che le sue notizie dipendono anche da una persona che è stata discepolo di Antonio: la lezione proposta dalla nuova edizione critica di Bartelink rende chiaro che non si tratta di Atanasio, ma di un suo corrispondente, probabilmente Serapione di Thmuis, eletto vescovo sotto Alessandro (312-328).

Il racconto della giovinezza, è un insieme di *topoi* tradizionali o cristiani: ubbidienza e bontà, rifiuto dell'educazione pagana (forse non dell'alfabetizzazione); frequentazione della chiesa del villaggio (che probabilmente non esisteva ai tempi della giovinezza di Antonio: la prima chiesa di villaggio è testimoniata per l'anno 304); imitazione dell'asceti altrui. Tuttavia anche in questo contesto così fortemente topico e ideologico si possono cogliere delle notizie significative e utili alla ricostruzione storica del personaggio e del suo contesto: 1) Antonio è di stirpe egiziana, nonostante il nome così connotato in senso romano (il che lo fa ritenere un nome ricercato, che dà prestigio); 2) la famiglia è decisamente benestante (vasto possesso di terreno), ed è dunque membro di quell'élite egiziana che da tempo cercava un'affermazione sociale e culturale (mediante anche la *paideia* greca, con tutto quello che questo termine comporta) e che stava producendo una letteratura in lingua copta); 3) Antonio impone alla sorella la tradizionale pratica ascetica in contesto urbano (e non in un monastero femminile, come facevano credere le vecchie edizioni del testo greco); 4) egli stesso pratica la vita ascetica nel contesto del villaggio; 5) esistono altri asceti che lo precedono.

### Modelli antropologici

Ricordo che abbiamo delineato nella scorsa lezione due modelli antropologici che possono spiegare le diverse modalità con cui un asceta può interpretare la propria posizione nel mondo e nel suo rapporto con Dio. Il primo modello ha una lontana origine platonica, ed è stato in Egitto particolarmente approfondito e cristianizzato da Clemente ed Origene tra la fine del II sec. e la prima metà del III secolo: il principio di individuazione dell'uomo coincide con il suo *nous*, la sua mente, la sua interiorità intellettuale o spirituale. Il corpo è una sorta di concrezione, di appendice. Origene elabora un sistema teologico secondo il quale i *noes* contemplan Dio; il loro distacco più o meno accentuato da questa contemplazione, causato dal libero arbitrio, ne determina la caduta, l'esistenza mondana, l'incorporazione nella materialità. Il fine dell'uomo è dunque il ritorno allo stato di noeticità, vicenda in cui il corpo deve essere progressivamente abbandonato o trasformato. Tale impostazione platonica è ancora presente in Atanasio, seppure corretta. Egli abbandona

l'idea di un'esistenza premondana del nous; tuttavia vede la vicenda del peccato di Adamo in termini non lontani da quelli origeniani: Adamo pecca quando cessa la sua contemplazione ascetica di Dio che lo portava a dimenticarsi del corpo, con il quale era stato creato; il suo peccato consiste nell'essere attratto dal proprio corpo e dalla creazione sensibile, che viene da lui idolatrata. Il modello ascetico proprio di questa tradizione porta, almeno in linea teorica, ad un profondo disprezzo di ciò che è corporeo, o comunque ad un distacco dal corpo.

Il secondo modello può essere la risultante di più tradizioni filosofiche, in particolare quella aristotelica e quella stoica: l'uomo è un insieme di anima e di corpo, per cui non si dà un "io" senza il corpo; nella tradizione cristiana che si rifà a questo modello si insiste sulla realtà carnale della resurrezione. Il modello ascetico proposto in questa tradizione valorizza il corpo nella glorificazione di Dio, vede il corpo come protagonista dell'ascesi, come strumento di lode.

Gerolamo, Epistulae, 22,34

«In Egitto ci sono tre categorie di monaci: i cenobiti, che nella parlata locale sono detti *sauhes*, che potremmo definire "coloro che vivono in comunità"; gli anacoreti, che abitano soli nel deserto, denominati così perché vivono segregati dal resto dell'umanità; la terza categoria è costituita dai cosiddetti *remnuoth*: pessima sorta di monaci da tutti disprezzata, la sola, o almeno la più numerosa nella mia provincia. Essi abitano a gruppi di due o di tre, o poco più; e ciascuno si regola di sua testa, senza dipendere da nessuno; in comune mettono soltanto quella quota di denaro, guadagnato con il lavoro, che è indispensabile per provvedere alla mensa comune. La maggior parte del tempo abitano in città o in qualche borgata; e i loro prodotti li vendono maggiorati, come se la santità si trovasse nell'opera manuale e non nella vita. Fra loro sono frequenti i litigi: vivendo ognuno del proprio guadagno, non si ammette di stare soggetti ad altri. Fanno persino la gara a chi digiuna di più; si vantano d'aver vinto in una pratica che dovrebbe restare segreta. In essi tutto è artificioso: maniche ampie, scarpe a soffietto, tuniche rozze; ad ogni istante emettono un sospiro, fanno visita alle vergini, denigrano i chierici, e nelle feste più solenni si rimpinzano fino alla gola.

35. Messi fuori combattimento questi tipi pestiferi, passiamo ora a trattare di quelli che fanno vita di comunità, e che si chiamano, come accennai, cenobiti. La prima legge per essi è di ubbidire agli anziani e fare quello che viene loro comandato. Sono divisi in decurie e centurie, in modo che ad ogni gruppo di nove uomini presiede un decurione, e a ogni gruppo di dieci decurie un centurione. Vivono in celle separate, ma contigue. Fino all'ora non la vita comune è come sospesa: nessuno va a trovare i compagni; solo i decemviri hanno libera circolazione, onde poter confortare con i loro incoraggiamenti i fratelli dubbiosi e tentennanti. Dopo nona, si raccolgono insieme; cantano Salmi e leggono, secondo la tradizione, la santa Scrittura. Terminate le preghiere comuni, tutti si mettono a sedere, e uno di loro, che chiamano Padre, inizia una conversazione. Mentre egli parla, tutti l'ascoltano con religioso silenzio: nessuno osa voltarsi verso un compagno, nessuno s'azzarda a tossire. Unico elogio a chi ha parlato è il pianto degli uditori; le lacrime scorrono silenziose sui volti: il dolore non scoppia ma in singhiozzi. Quando poi il Padre passa a trattare del regno di Cristo, della futura beatitudine, della gloria celeste, li vedi tutti trattenere il respiro e, gli occhi rivolti al cielo, ripetere fra se: "Chi mi darà ali come di colomba, affinché possa volare e avere riposo?" (Sal 54,7). Dopo di che l'adunanza si scioglie; ogni decuria col suo capo si dirige al refettorio, dove a turno servono a tavola, una settimana ciascuno. Nessuno strepito durante il pranzo; mentre si mangia non si parla. I loro cibi sono: pane, legumi, erbaggi conditi con olio e sale. Solo i vecchi bevono il vino. A costoro, come pure ai più giovani, si serve spesso una colazione supplementare, perché gli uni possano sostenere la loro età cadente, e gli altri non soccombano nella loro tenera età. Poi si alzano tutti assieme, e dopo aver cantato un inno, si ritirano nelle loro celle. Là ciascuno si intrattiene con i compagni fino a sera, afecndo discorsi di questo genere: "Avete visto il tale o il tal altro? Quanta affabilità negli atti! Come osserva il silenzio! Quanta grazia e modestia nell'incedere!" Se vedono che uno è sofferente, lo consolano; se lo vedono fervente nell'amore di Dio, l'incoraggiano a un impegno maggiore. Poiché di notte, eccettuato il tempo delle preghiere in comune, ciascuno veglia nella sua cameretta, fanno il giro di tutte le celle, e prendo l'orecchio alla porta, si rendono conto esattamente di quello che ognuno sta facendo. Se ne scoprono uno un po' più fiacco, non lo rimproverano, ma fingendo di non saper nulla, lo visitano frequentemente, cominciano essi per primi a pregare, onde stimolare l'altro più che costringerlo. Ogni giorno viene assegnato un lavoro determinato, e come lo si è finito, lo si presenta al decurione, il quale lo porta all'economico; questi a sua volta, mese per mese, con un profondo senso di timore reverenziale, dà il resoconto al Padre generale. E' pure a lui che si fanno assaggiare le vivande appena pronte; e siccome a nessuno è permesso dire: "Non ho la tunica, non ho il saio, non ho lastuoia", egli regola tutto quanto in modo che nessuno debba chiedere, e nessuno resti privo del necessario. Se un s'ammala è trasportato in una stanza più grande, e lì gli anziani l'assistono con premura così amorosa, che non gli si fa desiderare affatto le comodità della città o l'affetto

della mamma. La domenica la dedicano tutta quanta alla preghiera e alla lettura - ciò che fanno, d'altronde, in tutto il tempo libero, appena terminato il lavoro. Ogni giorno s'impara qualche brano della Scrittura. Il digiuno è uguale per tutto l'anno, eccetto la Quaresima, in cui è permessa un'astinenza più rigorosa. Nel tempo di Pentecoste il pranzo si anticipa alla colazione, sia per uniformarsi alla tradizione ecclesiastica, sia per non aggravare lo stomaco con due pasti. In modo analogo vivevano gli Esseni, come narrano Filone, imitatore dello stile platonico, e Giuseppe Flavio, il Tito Livio dei greci, nel secondo libro della Guerra giudaica.

36. M'accorgo a questo punto che, in uno scritto sulle vergini, ho finito col fare un'esposizione pressoché superflua della vita dei monaci. Passo quindi a parlare della terza categoria, coloro che sono chiamati anacoreti: essi abbandonano i cenobi e vanno nel deserto portando con sé unicamente pane e sale. Il fondatore di questo genere di vita è Paolo, ma chi lo rese celebre è Antonio, e se vogliamo risalire alle origini, il primo esempio è Giovanni Battista.

*Commento.* Questo brano di Girolamo (come uno simile di Cassiano), tenta di creare una tipologia monastica relativamente semplice; invece le fonti che conosciamo, anche i documenti definiti papiri, ci permettono di conoscere una più articolata complessità della forme monastiche egiziane e siriane. Infatti, accanto alle due forme più estreme dell'eremitismo e del cenobitismo, sono esistite numerose forme intermedie, secondo le quali viveva la maggior parte dei monaci. Ma partiamo dallo schema di Gerolamo.

L'**eremitismo** è espressione tecnica che indica il vivere in completa solitudine; il **cenobitismo** (koinos "comune" + bios "vita") indica la forma associata di vita monastica all'interno di un edificio o di una pluralità di edifici collegati, secondo regole ben precise di vita comunitaria e nell'ambito di una struttura gerarchizzata. Tra i due estremi si collocano, come dicevamo, forme intermedie: ad esempio a) il maestro che accoglie presso di sé un monaco più giovane, o una pluralità di monaci più giovani; b) una serie di celle monastiche che fanno riferimento a un monaco più importante; c) serie di monaci che vivono alcuni momenti di vita comune, come l'assemblea liturgica della domenica (o del sabato e della domenica), o anche il pasto, senza tuttavia seguire una regola dettagliata e soprattutto senza un'autorità gerarchicamente strutturata su più livelli. Questo modello viene indicato anche come *lauretico*, termine che indica la disposizione a corona delle celle monastiche.

Antonio, uno dei primi monaci egiziani, ha sperimentato due modelli di vita monastica: quella eremitica, che lo precede; quella lauretica, nata quando egli è costretto a vivere con monaci che desiderano la sua direzione spirituale.

Vi sono altri due aspetti che meritano di essere sottolineati nel monachesimo delle origini:

1) esso non è fenomeno "popolare" o "contadino" come credevano gli storici del primo Novecento: in esso vi è una notevole presenza delle élites economiche e sociali della società tardoantica (l'Antonio illetterato è una invenzione di Atanasio), e le motivazioni della scelta di vita monastica sono spesso, anche se non sempre, impregnate di motivi filosofici; il monachesimo è dunque trasversale rispetto alle classi sociali e ai confini etnici (greci e copti in Egitto; greci e aramaici in Siria).

2) vi è una fase dell'affermazione del fenomeno monastico che conosce una tensione con la chiesa istituzionale: tuttavia già nella seconda metà del IV secolo notiamo tentativi di distensione di tale tensione grazie all'inserimento del monachesimo nella compagine della chiesa istituzionale, ad esempio attraverso il reclutamento del clero (e sempre di più anche dei vescovi) dal mondo monastico. Ma una latente tensione con la chiesa istituzionale sarà presente in tutta la storia del monachesimo antico e medievale.

### Terminologia monastica

**Monachos** diventa subito usato nei papiri non solo per descrivere chi vive nel deserto, come invece fa Atanasio, ma anche altri tipi di asceti. La sua preistoria è lunga e ha radici nel primo ascetismo cristiano e gnostico. Deriva dal greco *monakhós* (μοναχός < μόνος), connesso a *monos*, unico, solitario. Esso non è l'unico termine a indicare ciò che oggi chiamiamo monachesimo, e nemmeno il più antico. Nonostante questo, esso raccoglie tre motivi fondamentali che definiscono l'identità monastica: 1) l'essere unico nella vita pratica, nel senso del non essere separati e divisi in sé stessi per le molteplici occupazioni della vita quotidiana e familiare; 2) l'essere unico nel cuore, vale a dire nella propria vita morale, senza le distrazioni del mondo, della famiglia, della vita coniugale, che allontanano l'uomo dall'attenzione a se stesso e a Dio; 3) l'essere unico in quanto totalmente coinvolto dall'unico unigenito, Cristo, fondamento della vita monastica e esempio da seguire anche nella vita pratica. La rinuncia alla sessualità è dunque per il mondo monastico la rinuncia a ciò che rende molteplici in se stessi: la sessualità umana e la generazione dei figli tendono a

rendere l'uomo molteplice nella sua vita pratica, nella sua vita morale (preoccupazioni e distrazioni legate alla gestione ed educazione dei figli) e nella sua vita spirituale (incapacità o difficoltà a dedicarsi completamente a Dio e imitare pienamente Cristo).

**Anachoretēs** subisce un uso più variabile. Nei testi letterari, sembra prevalere l'idea di una sua contrapposizione con la vita cenobitica: in *Epistula Ammonis* 35 serve per indicare il monaci di Sceti; in *Vita Pachomii* S5 16 e S5 17 definisce Antonio, come percepito nel mondo pacomiano; e così accade anche in Shenute, *De iudicio finali* (CSCO 42, p. 218,24). Nei papiri copti del VI-VII secolo indica il monachesimo lauretico. Nel IV secolo appare solo nella corrispondenza diretta a monaci o da loro inviata. Papfnuzio di *P. Lond.* VI 1923/9 è definito anacoreta ma è improbabile che abbia vissuto da solo, come dimostra *P. Lond.* VI 1927.62 o *P. Lond.* VI 1925: ἐγὼ Ἀθανάσιον προσαγορεύω ... καὶ πάντας τοὺς ἀδελφοὺς τοὺς ὄντας παρὰ τῆ ἀγιότητί σου). Esso in generale sembra terminare per indicare tutti gli asceti, a parte quelli che vivevano secondo il modello pacomiano. Nel corso del tempo tuttavia diventa titolo onorifico: un'iscrizione del 597 (SB IV 7318) parla di un "abba Kyriakos l'anacoreta, colui (che viveva sotto la direzione) di abba Nilo l'anacoreta". L'archivio del monastero di Epifanio presso Tebe (VII secolo) contiene molte lettere nelle quali il termine è usato nel confronto di questo monaco, attorno al quale si è raccolta una laura. La stessa cosa accade nell'archivio di Abraham di Hermonthis, capo del monastero cenobitico di Phiobammon nonché vescovo monofisita: evidentemente a quest'epoca il termine si è molto allontanato dal suo significato originario.

**Apotaktikos** è di uso ancora più complesso. Esso compare in ben 8 papiri documentari del IV sec. Fu da alcuni studiosi posto in connessione con la terza categoria di Gerolamo. Tuttavia è usato dai pacomiani per autoidentificarsi: *Vita Pachomii* SBO 185 (anche 144); *Apocalisse di Kjarur* (CSCO 159, p. 100 l. 33, trad. CSCO 160, p. 102; CSCO 159 p. 79,3, trad. CSCO 160, 78). Solo nel IX secolo, nella documentazione del monastero di Apollo, si ha un uso stretto del termine nel senso di monaco che vive per conto suo, con una sua proprietà. Giovanni, forse di Licopoli, è definito *apotaktikos*, ma ha una sua comunità (*P. Herm.* 9). Dunque il termine non può essere ristretto né al monachesimo cenobitico, né a quello urbano.

L'altro grande motivo monastico è l'**anacorèsi**, cioè la separazione fisica ma soprattutto morale/spirituale dalla vita pubblica, dal "mondo": pur non essendo storicamente provato che le celle o i monasteri si trovassero nel deserto più arido, tuttavia l'idea di una separazione dall'abitato, dal nucleo urbano, è un importante motivo di autodefinizione del monachesimo. Se dunque i monasteri dovevano essere non lontani dalle zone coltivabili e dai nuclei urbani, e se in qualche caso si trovavano nel tessuto urbano, cionondimeno per il monaco tardoantico era importante sentirsi separato dalla comune vita urbana.